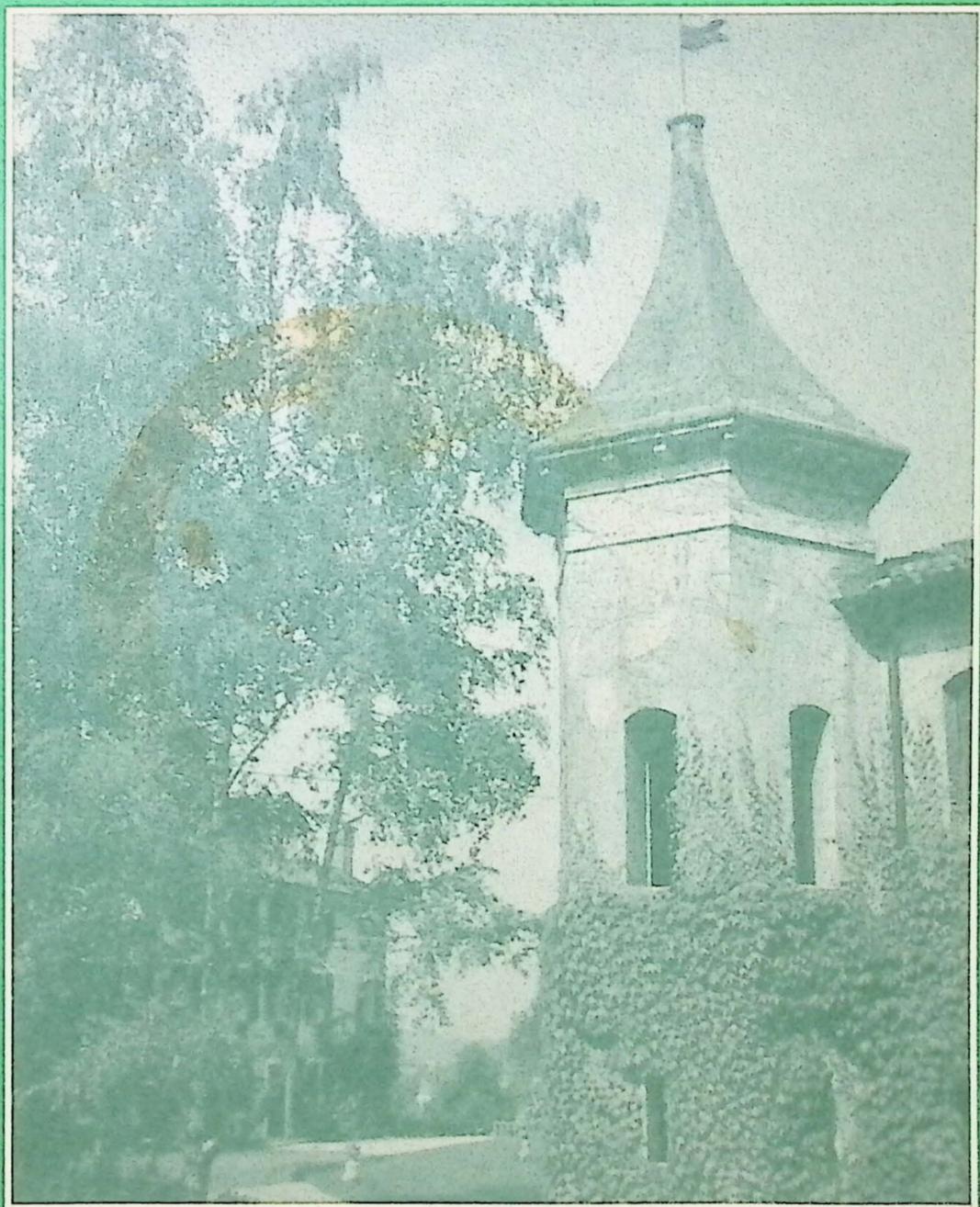


el Campanón

Rivista Feltrina



ANNO XXXIV - N. 7 - NUOVA SERIE

GIUGNO 2001

SOMMARIO

ANNO XXXIV
N. 7 - NUOVA SERIE - GIUGNO 2001



ATTUALITÀ

Manlio Olivetto
A FELTRE UNA VARIANTE
PER LE AREE AGRICOLE
pag. 3



DIARIO

IL PREMIO
SS. VITTORE E CORONA 2001
A PIETRO BORTOLAS
E A SISTO DALLA PALMA
pag. 61

STORIA



Diletta Fusaro
GLI ANTICHI STATUTI DI FELTRE
(Ms. F III 11
DELLA BIBLIOTECA CIVICA)
pag. 7

Giuliana De Cesero
VILLA VILLALTA
SULLA COLLINA DI CART
pag. 19

Gianpaolo Sasso
I PASOLE E L'ALIENAZIONE
AI FRATELLI BERTON
DELLE PROPRIETÀ DI PEDAVENA
NEL 1821 (PARTE RUSTICALE)
E NEL 1824 (VILLA)
pag. 30



LIBRERIA

Recensioni di:
Gianpaolo Sasso
Gianmario Dal Molin
pag. 65

In breve sui libri di:
A.A.V.V. Tiziana Conte (a cura)

MEMORIA



Giovanni Perenzin
LA MITRAGLIA DI PIETENA
NOTE SULLA RESISTENZA A FELTRE
pag. 39

Gianmario Dal Molin
RICORDO DI DON GUIDO CAVIOLA
pag. 47

TESTI

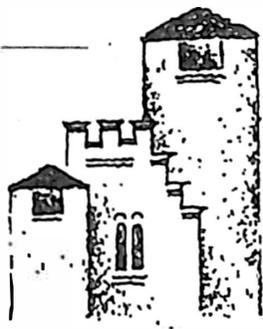


Giuditta Guiotto
FEDERICO MIMIOLA, POETA
pag. 49

Giuseppe Corso
RICORDO D'UN PEDAVENESE PIONIERE
NELLA COLONIZZAZIONE DEL BRASILE
pag. 55

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabro.

In copertina: Scorcio di villa Guarnieri a Tomo
(foto di Gianvittore Fent)



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile Gianpaolo Sasso
Redazione Renato Beino - Claudio Comel - Michele Doriguzzi
Luisa Meneghel - Gabriele Turrin
Stampa Tip. B. Bernardino - Feltre
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968

Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario Mario Bonsembiante
Presidente Gianmario Dal Molin
Vicepresidenti Luisa Meneghel - Claudio Comel
Tesoriere Lino Barbante
Segreteria Valentino Centeleghe
Via Valentine - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302883
Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione su: c.c. post. N. 12779328
c.c. bancario - Cariverona Banca spa - Feltre
N. 82/4978/2/99
Banca Bovio Calderari N. 43154
Ordinario L. 40.000 - sostenitore L. 50.000
benemerito da L. 100.000 - studenti L. 15.000

Questa rivista è stata pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

A Feltre una variante per le aree agricole

Manlio Olivotto



Recentemente il Consiglio Comunale ha approvato la più importante variante apportata in questi anni al Piano Regolatore Generale di Feltre dalla sua approvazione. Essa interessa infatti i 2/3 del territorio comunale, e cioè le zone agricole, non dunque quelle urbane e i centri frazionali.

La “variante” rispecchia la moderna tendenza urbanistica che individua regole particolari per il territorio agricolo, riconosciuto come originale e particolare nel contesto generale.

Si interessa di proteggere il paesaggio, di difendere i valori e le peculiarità della civiltà agricola, di incentivare lo sviluppo compatibile delle attività agricole primarie e secondarie, di recuperare il patrimonio edilizio rurale ammettendo usi diversi per gli edifici rurali e consente di costruire (per chi ne ha tilolo) nuove residenze in zona agricola.

Individua inoltre attraverso

opportune schede gli edifici più significativi dal punto di vista architettonico, prevedendo per questi ultimi specifici gradi di protezione.

Più in generale, l'urbanista si rapporta al territorio agricolo con uno sguardo dedicato e pertinente alle peculiarità che questo ha conservato e alle dinamiche economiche e culturali che esprime, avendo cura di selezionare, salvaguardare e valorizzare le risorse materiali, tradizionali e naturali.

La “variante” è stata predisposta con un concreto rapporto di collaborazione con la Soprintendenza ai beni ambientali con la quale si è condotto un buon lavoro, innovativo dal punto di vista scientifico e metodologico.

Nel corso della progettazione è stata data particolare attenzione agli aspetti ambientali, nell'individuazione delle zone più significative, nella assegnazione dei gradi di protezione ai fabbricati più signifi-



Tipico rustico feltrino.

cativi, nelle scelte dell'amministrazione di consentire il recupero a fini abitativi dei numerosissimi rustici, nella attenzione data alle richieste delle aziende agricole per le quali sono state predisposte schede specifiche per gli ampliamenti e gli adeguamenti funzionali, e per concludere con un aspetto molto pratico nella semplificazione prevista per gli interventi di tipo statico-strutturale per gli edifici.

La complessità tecnica di questo strumento urbanistico non permette di parlarne in maniera agevole, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti normativi.

Le analisi che sono parte costitutiva dell'adeguamento alla cosiddetta legge regionale n. 24, hanno evidenziato oggettivamente come lo stato della parte agricola del territorio feltrino presenti un buon livello di "naturalità antropizzata", una insolita concentrazione di valenze paesaggistiche, naturali e di segni della cultura dell'uomo, l'equilibrio tra una rispettosa presenza umana e l'ambiente naturale prealpino, sottolineando i meriti di chi il territorio lo abita e lo conserva.

Nell'ultimo anno, nel corso delle sedute di commissione urbanistica nelle quali era all'ordine del gior-

no la citata variante, si è avuto un dibattito costruttivo tra le varie componenti del consiglio comunale, segno di una esigenza forte di fornire una risposta concreta e pragmatica alle sollecitazioni ed alle istanze che vengono presentate all'amministrazione comunale in termini di tutela e sviluppo compatibili del territorio rurale, ma in senso più generale dell'intero territorio comunale.

Questa approvazione presenta un altro pregio, in quanto apre la strada ad un rinnovamento profondo degli strumenti urbanistici della città, risalenti come si è detto

agli anni settanta, anche per sviluppare sulla base di dati e condizioni innovative un dialogo costruttivo con la Sovrintendenza per il ridimensionamento del noto vincolo ambientale sul territorio comunale.

Sulla base di elaborazioni e considerazioni di ordine tecnico-scientifico si è dimostrato di poter sostenere un dialogo costruttivo con diversi enti sovracomunali che nelle nostre società complesse sono chiamati a garantire una visione ed una strategia, in questo caso di ordine urbanistico, di lungo respiro.

Nel complesso delle iniziative



Torbiera di Lipoi.

che l'assessorato all'urbanistica sta conducendo a maturazione, l'adozione di questa "variante" è l'inizio di una grande opera di rinnovamento del Piano Regolatore Generale.

Da un osservatorio privilegiato quale il mio, si colgono tanti

segnali dai quali si comprende che la città si aspetta grandi novità in campo urbanistico ed edilizio, per la viabilità, la residenzialità, il commercio e l'assessorato a questo fine sta lavorando con micro e macro iniziative che iniziano a dare i primi segni tangibili.



Antichi rustici a Cart.

Gli antichi statuti di Feltre

(Ms. F III 11 della Biblioteca Civica)

Diletta Fusaro



La nascita dello statuto. Lo statuto come prodotto della città comunale e il suo tramonto.

Lo statuto è la consuetudine messa per iscritto. E una raccolta di norme consuetudinarie redatte per iscritto. La consuetudine costituiva, nella prima età medievale, una delle fonti del diritto: essa nasceva da esigenze locali ed era quindi espressione dei localismi giuridici.

La nascita e lo sviluppo dell'istituzione comunale, tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII, avevano avuto come conseguenza immediata la creazione di magistrature ristrette, con competenze specifiche, come i diversi consolati, i consoli maggiori e minori, ecc.

I consoli, malgrado i loro compiti e le loro deleghe di natura esecutiva, erano i veri reggitori del comune cittadino. Essi, nell'assumere la carica, si impegnavano a rispettare anche le consuetudini locali; infatti, di fronte al popolo

prestavano formale e solenne giuramento di osservare e applicare le consuetudini della città. Il giuramento, chiamato *breve*, conteneva la formula del giuramento stesso e l'indicazione dei principali impegni che il magistrato stesso si assumeva.

Ma non solo il console eletto giurava: insieme a lui anche il popolo giurava fedeltà alle consuetudini della sua città (*breve populi*).

Lo statuto, come prima raccolta di norme consuetudinarie redatte per iscritto, ha in questo duplice giuramento il suo primo nucleo ⁽¹⁾, perché esso contiene le prime consuetudini che i consoli e i cittadini si impegnavano rispettivamente di far osservare e di osservare ⁽²⁾.

Quindi lo statuto, almeno al momento del suo nascere, può essere considerato come una sorta di consolidazione (e non nel senso di codificazione) delle norme previgenti non scritte ⁽³⁾.

Lo statuto divenne, nella sua

forma più definitiva, un insieme di norme consuetudinarie con forza di legge, ciascuna singolarmente definita come un capitolo o rubrica (o anche *statutum* al singolare, per questo l'insieme delle norme si indica al plurale: *statuta*), distribuite normalmente in un certo numero di libri in funzione della materia (per esempio *de civilibus*, *de criminalibus* ecc.). Il tutto era inizialmente raccolto in *quaterniones*, che andavano poi a costituire un codice, generalmente aperto dal *rubricarium*, cioè dall'elenco dei capitoli.

Nella pluralità delle istituzioni che produssero statuti le città si distinsero per la precocità delle redazioni: gli statuti urbani sono, infatti, il riflesso dello sviluppo delle città e delle loro forme di organizzazione sociale e politica. Essi traggono origine da un'autonoma capacità normativa delle città e testimoniano l'esistenza di consuetudini locali sviluppatasi in modo autonomo.

In definitiva un codice di *statuta*, redatto dalle magistrature cittadine in un determinato momento storico, è composto normalmente da una raccolta di norme consuetudinarie (ordinate per materie) elaborate e stratificate nel corso del tempo: solitamente esiste un nucleo prodotto in occasione della promulgazione stessa, ma la maggior parte dei capitoli è di epoca

precedente. Molto spesso la data di emanazione dei capitoli manca: quelli più risalenti nel tempo si possono a volte individuare perché si riferiscono ai consoli e podestà, o perché sono formulati come un giuramento in prima persona di una magistratura cittadina (ad esempio *Iuro ego potestas*), mentre i capitoli meno antichi si presentano in forma oggettiva (per esempio *Statuimus quod*).

Dunque la legislazione statutaria ci offre la misura delle soluzioni che la civitas poneva in atto per i suoi problemi (⁴).

Molte volte, dopo la redazione degli statuti, i consigli cittadini o altri organismi (⁵) nel corso del tempo riformavano gli statuti e facevano delle aggiunte (*additiones*): norme di deroga o nuove, che spesso venivano riportate nel medesimo codice che conteneva la redazione precedente (⁶).

Con la crisi dei comuni liberi e l'affermarsi di poteri sovralocali e poi degli stati regionali, fra il XIV e il XV secolo, la legislazione dei principi e delle città dominanti si sovrappose alla legislazione statutaria delle città divenute suddite: gli statuti vennero riformati alla luce dei cambiamenti politici, sociali, culturali ecc., intervenuti nel corso del tempo, e la potestà di statuire da parte delle autorità cittadine fu limitata e controllata.

Già nel corso del Trecento era-

no emersi alcuni principi generali, che si erano poi consolidati nel tempo, quali la necessità dell'approvazione degli statuti da parte del principe per la loro validità, il suo controllo esercitato sulle revisioni statutarie e la preminenza della sua legislazione (decreti, ducali ecc.) in caso di contrasto. Anche se la legislazione principesca, o quella emanata dalla città dominante, prevaleva sugli statuti cittadini nel caso di contrasto, tuttavia l'area coperta da questa normazione, nel Quattrocento, era limitata spesso a interventi specifici in determinate questioni, e il nocciolo delle norme mantiene vitalità.

In questa nuova situazione normativa il diritto comune e quello statutario, legati da un rapporto di complementarità, avevano, infatti, ancora un ampio spazio. Lo statuto rimaneva il simbolo di una condizione di libertà perduta (7), ma forse di nuovo recuperabile; nella prassi quotidiana, esso conservava la sua efficacia, poiché funzionale alle esigenze della città stessa e restava uno strumento a cui ancora si riusciva a ricorrere per via diretta o indiretta.

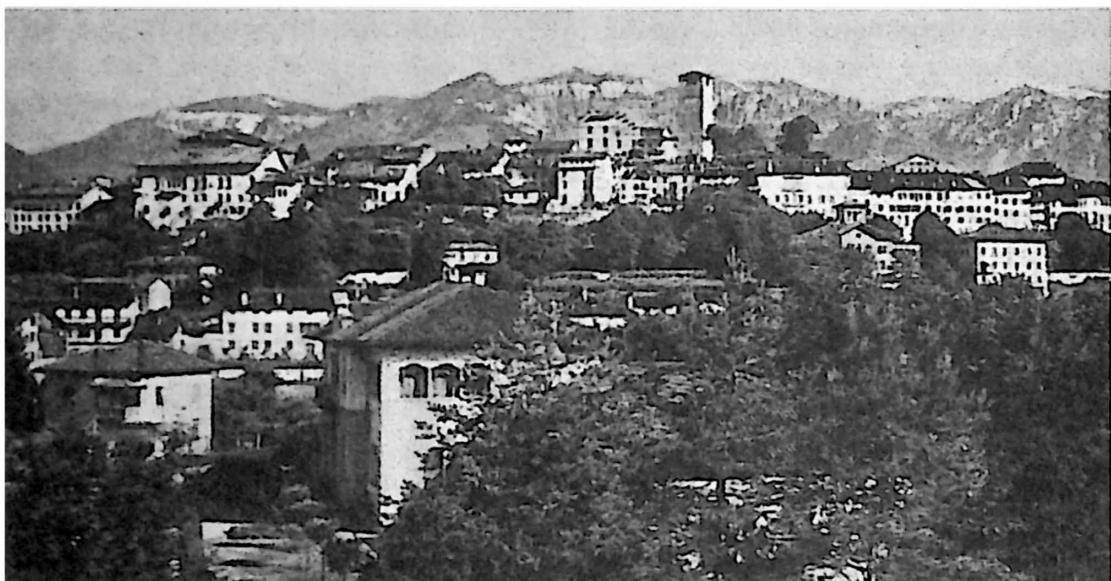
Il tramonto dello statuto fu dunque lungo (8): lo statuto fu *simbolo e documento glorioso di un'antica tradizione di autonomia politica* (9) e di un *diritto municipale proprio, ma statuto, ancora,*

annotato, chiosato, interpretato, discusso, strumento vivo di applicazione del diritto, per generale riconoscimento dei dottori e dei pratici (10).

L'originalità e l'ampiezza dei contenuti degli statuti

Gli statuti cittadini ricoprono l'intero orizzonte giuridico entro cui si svolgeva la vita urbana civile e penale nel medioevo: norme relative alle competenze delle magistrature preposte al governo della città, alla loro durata in carica e al regolamento dei loro uffici, alla giustizia civile e penale, all'esercizio del notariato, alla polizia urbana (igiene, limitazione o divieto dell'uso delle armi ecc.), alla polizia campestre (rispetto della proprietà, delle servitù e dei confini, obblighi di miglioramento, di manutenzione e di piantagione ecc.), al diritto civile (proprietà fondiaria, contratti agrari, famiglia, successioni, obbligazioni), al diritto penale, alla vita economica, alle istituzioni religiose, alla toponomastica ecc.

Resta comunque sempre da verificare il rapporto tra il dettato della norma scritta e la reale applicazione della stessa, accertamento che può essere condotto attraverso l'utilizzo di altre fonti, prime fra tutte le giudiziarie (11).



Feltre con, sulla sinistra, il Palazzo pretorio oggi sede municipale.

Gli statuti trecenteschi di Feltre secondo il manoscritto F III 11 della Biblioteca Civica. Il testo.

Il manoscritto è una copia del 1554 degli statuti trecenteschi riformati durante la dominazione di Gian Galeazzo Visconti su Feltre (1388-1400); tale redazione è, a quanto consta, la quarta in ordine di tempo: probabilmente discendente dalla redazione di età viscontea, a sua volta derivata dal codice del 1293, frammento dello statuto di età caminese (di cui rimangono solo due carte presso l'archivio di stato di Treviso) e che risale ad una prima originaria stesura databile tra il 1212 e il 1231, è stato quindi indicato con la sigla D.

La data di trascrizione della copia viene riportata due volte, alla fine del repertorio *finis repertorii 1554* e alla fine del testo *finis 1554 die 23 februarii-Laus Deo omnipotenti*.

Comprende gli statuti divisi in cinque libri e due *addictiones* (1351 e 1357), e un repertorio coevo posto all'inizio, di cui rimane solo l'ultima parte dalla lettera R alla lettera V, scritto su due colonne in inchiostro nero. Su entrambe le colonne i numeri indicatori delle carte sono a volte omessi e non sempre le pagine indicate corrispondono. Ogni libro è diviso in capitoli titolati da una rubrica: il primo è composto da 106 capitoli, il secondo da 128, il terzo da 98, il quarto da 89, il

quinto da 70. Anche le due *additiones* sono suddivise in capitoli: 9 la prima e 31 la seconda. Gli incipit del libro I, del libro II, e di entrambe le addizioni sono tutti disposti a forma di triangolo isoscele con il vertice in basso. Mentre i libri III e IV iniziano immediatamente con la suddivisione in capitoli.

All'inizio del libro I in lettere maiuscole si legge *IN NOMINE DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI* e sempre in lettere maiuscole è indicato l'inizio di ogni libro. La lingua usata è il latino, tuttavia, ricorrono termini in volgare, come *brega, brenta, minella, pyrolum, saguaiare, zosum* e via dicendo.

Riferimenti storici

Dunque una data certa della storia statutaria di Feltre è quella del 1554, anno in cui viene terminata la copia manoscritta della redazione trecentesca degli *statuta vetera* ⁽¹²⁾ della città di Feltre, redazione compilata sostanzialmente attorno al 1340, integrata di alcune addizioni del 1351 e 1357, e che ricevette la sua "veste definitiva" in età viscontea.

Come possiamo dunque stabilire che una redazione trecentesca (*statuta vetera*) risaliva al 1340?

Innanzitutto nella descrizione della divisione della città in quar-

tieri e contrade, contenuta nel libro II, al cap. 39, che tratta della seconda contrada dei quartieri di S. Stefano e Duomo, si dice: *Secunda contrata incipit a domo domini (Agarisii) et a domo nova domini episcopi Georgii de Lusa*; è possibile quindi dedurre che questo statuto fu compilato al tempo del vescovo Gorgia Lusa (1328-1348) - o dopo, ma non molto dopo -, anche se rimane comunque un'ipotesi. Questo dato era stato rilevato ed annotato in una glossa cinquecentesca, apposta sul margine del Ms. F III 11: *Ex hac rubrica colligitur presens statutum conditum fuisse tempore episcopi Gorgie de Lusa qui utrumque gladium habens prefuit ecclesia Feltrina et Bellunensi ab anno 1328 usque ad annum 1348*. Per quanto la documentazione trecentesca feltrina non sia abbondante, è probabile che un confronto tra alcuni dei nomi di esponenti di famiglie eminenti elencate in detto statuto e altro documento consenta ulteriori precisazioni.

In secondo luogo nei capitoli 64 e 65 del libro V si accenna alla cacciata dalla città di Feltre degli Scaligeri da parte di Carlo e Giovanni di Lussemburgo-Boemia, avvenuta nel settembre del 1337. Anche a margine del capitolo 64 si trova nel manoscritto una nota cinquecentesca della stessa mano di quella del lib. II al cap. 39:

“*Hec rubrica in Cronica domini de Castrorupto fuit addita anno 1338*”⁽¹³⁾.

Menzionando la *Cronica de Castrorupto*, ci si riferisce ad un testo compilato tra il 1571 e il 1586 da Giacomo Castelrotto (cronista, capitano, giudice e vicario)⁽¹⁴⁾. Dunque anche l'annotatore cinquecentesco si pose il problema della datazione e ricorse ad un testo cronistico che parla di uno statuto *additum* nel 1338 ad una stesura precedente.

In base a questi primi elementi si può supporre che nella prima metà del XIV sec., durante l'episcopato del vescovo Gorgia Lusa (1328-1348), gli statuti feltrini furono nuovamente redatti. Non si può escludere che gli statuti siano stati riformati durante la dominazione scaligera su Feltre (1321-1337) (sia Cangrande I, che Mastino II ed Alberto II fecero redigere anche in altre città soggette nuove redazioni statutarie, come a Treviso e a Vicenza) e probabilmente non molto dopo se vi fu il tempo di aggiungere solo cinque nuove rubriche (dalla 66 alla 70). Praticamente dopo la cacciata degli Scalligeri (settembre 1337) ci fu lo spazio temporale per aggiungere solo cinque rubriche nuove.

Proprio a una compilazione del 1340, che Pietro Guslini⁽¹⁵⁾ possedeva nel '500, fa riferimento una annotazione cinquecentesca conte-

nuta in un codice cartaceo del XVI sec., conservato presso la Biblioteca Civica con segnatura F.I.2, che rimanda la redazione di età veneziana: l'uso dell'espressione *fuerunt compilata et correctata statuta feltrensia*, in essa contenuta, e il riferimento alle autorità politiche che in quel momento governavano la città (Ludovico, marchese di Brandeburgo e Lusazia, duca di Carinzia, conte di Tirolo e Gorizia) fanno pensare ad una revisione d'insieme dello statuto che andrà collocata tra il 1342 e il 1347.

Di questa revisione del 1340 non v'è traccia nel testo tradotto dal Ms. F III 11, che invece ricorda le due aggiunte che vennero fatte nel 1351 e nel 1357.

Come ho anticipato, il testo statutario trecentesco ricevette comunque la sua “veste definitiva” in età viscontea. Alla “politica statutaria” viscontea ha dedicato pagine importanti la studiosa Storchi-Storti, in un saggio del 1988⁽¹⁶⁾.

In molte città da lui conquistate nel corso del quindicennio 1385-1400, Gian Galeazzo Visconti sollecitò e promosse direttamente una revisione degli statuti municipali, seguendo diverse procedure. Per quanto riguarda le città venete valgono gli esempi di Bassano e Verona.

Queste iniziative di Gian Galeazzo Visconti hanno un grande rilievo

politico, poiché rivelano la sua piena consapevolezza della necessità, per radicare il suo potere, di avvalersi dell'appoggio delle città soggette (17).

Un confronto "orizzontale" con altri statuti riformati dalla dominazione viscontea (si pensi in particolare a quelli inediti della città di Verona) permetterà forse di individuare le linee comuni nell'intento di revisione ed eventuali analogie nelle procedure seguite.

Notizie cronologiche relative alla dominazione viscontea a Feltre si possono ricavare dalla lettura di diversi capitoli del manoscritto:

- lib. I, cap. 1, 2, 3;
- lib. III, cap. 5, rub. *De oblatione facienda in festiuitate et die solemni: ...in septimo die mensis decembris 1388...* (questo capitolo fu inserito durante la sua signoria a Feltre);
- lib. IV, cap. 1, rub. *Et primo de iurisdictione potestatis et eius assessoris vicarij et rectoris communis Feltri et mero et mixto imperio et gladij potestatem.*

Inoltre nel cap. 49 del lib. V figurano i nomi di alcuni notai, presumibilmente attivi alla fine del Trecento. Ulteriori ricerche sulla loro attività potrebbero portare a precisare meglio l'ambiente nel quale matura la revisione degli statuti feltrini. Il cap. è così intitolato: *De bonis comunis manutenendis perpetuo in comuni que bona*

inferius continentur: ...presentibus Victore notario de Alberto, Iacobo dicto Cusino notario de Grigno, Federico notario de Mezano.

Nel testo trecentesco è sopravvissuto un solo riferimento esplicito ad uno statuto (si tratta del provvedimento del 1265 *Quod non concedantur represalie in Padua contra homines Feltri: ...in nomine Domini anno eiusdem nativitatit ducentesimo sexagesimo quinto...*). Della stratificazione che portò alla redazione del testo statutario di età caminese, precisamente del 1293, restano poche tracce in questa edizione. Ad esempio:

- al lib. III, cap. 87, rub. *De publico comunis inveniando et recuperando: ...a millesimo ducentesimo quinquagesimo citra...* c'è un probabile "relieto" della redazione del 1293;
 - il riferimento del lib. V, cap. 47, rub. *De faciando elemosinam fratribus heremitanis* agli eremitani di S. Agostino (ordine religioso nato dalla fusione di giamboniti, bretoni ecc. con la bolla *Licet Ecclesie* del 1256 di Alessandro IV) rimanda anch'esso probabilmente alla seconda metà del Duecento.
- Ulteriori rimandi ad altre redazioni statutarie sono senza riferimenti cronologici espliciti:
- al lib. V, cap. 3 rub. *De precio instrumentorum cartarum et scripturarum accipiendo pro*

STATUTO

TITOLO I PRINCIPI GENERALI

Art. 1 Elementi costitutivi

Il Comune di Feltre è ente locale autonomo, secondo i principi e i limiti della Costituzione, rappresenta la propria comunità, nei propri interessi e ne promuove lo sviluppo. Il Comune, il cui territorio ha una superficie di Kmq. 100,59 nelimito dei confini stabiliti dalla legge, è costituito dalla popolazione della città e delle frazioni di Anzù, Arson, Canal, Cani, Celarda, Lamen, Lasen, Muggnai, Nemeggio, Preno, Ponti, Sanzan, Tommio, Vellai, Vignù, Villabruna, Villaga, Villapaiera e Zerb...

Art. 2 Principi fondamentali

Il Comune, nell'affermare la piena autonomia amministrativa, finanziaria, secondo i principi e i limiti dell'ordinamento statale, e, nel rispetto delle tradizioni storiche e culturali, promuove lo sviluppo ed il progresso civile, sociale ed economico della comunità.

Il Comune, nel perseguire un corretto rapporto tra società civile e politica, promuove i seguenti valori fondamentali per la predisposizione dei piani e dei programmi dell'amministrazione: la persona nel quadro del consolidamento del legame sociale, familiare e territoriale; il diritto alla salute; l'adozione di politiche a contrasto del disagio giovanile, degli anziani e delle minoranze; il conseguimento di pari opportunità di sviluppo e di partecipazione di ogni differenza che di fatto esiste; l'uguaglianza; il progresso socio-economico capace di valorizzare le risorse locali, che nel pieno rispetto delle risorse naturali favorisca il miglioramento delle condizioni di vita e l'occupazione professionale degli individui, l'ampliamento e l'innovazione del sistema produttivo e dei servizi;

Pagine di antico e recente statuto della Città di Feltre.

notariis: ...ut in antiquo statuto continebatur;
- seconda addizione, cap. 2 rub. *De viis taiandis aptandis et ronzandis et earum mensuris et quibus aptentur* (sul margine destro del manoscritto figura un'annotazione di mano cinquecentesca con le parole *in statuto novo f. 47*, ma si riferisce all'edizione a stampa del 1551);

- seconda addizione, cap. 4 si usa l'espressione *sub rubrica 29*, ma non corrisponde ad alcun altro libro di questa redazione, quindi potrebbe significare che si riferisce ad un altro statuto.

Sulle vicende cinquecentesche e seicentesche del codice si hanno solo modestissimi indizi. In uno

degli esemplari a stampa della redazione veneziana dello statuto feltrino - esemplare che, secondo la studiosa, che ha approfondito la storia delle cinquecentine conservate presso la Biblioteca Civica, D. Bartolini, era di proprietà delle "Signore sorelle Cambruzzi" - sono contenute delle glosse della stessa mano cinquecentesca che ha tracciato le note a margine della copia del codice in esame. Il fatto che le sorelle del Cambruzzi possedessero un esemplare dell'edizione del Cinquecento potrebbe avvalorare l'ipotesi che il Cambruzzi avesse a disposizione sia l'edizione a stampa, sia il manoscritto F III 11.

Ulteriori dati si hanno solo per l'Otto-Novecento. Per tradizione orale rilevata dal dott. Michele Doriguzzi sembra che un cartoncino conservato un tempo nel codice ne testimoniassero il deposito presso Mons. Antonio Barp (nato nel 1846, morto nel 1912), ma oggi non se ne ha alcuna traccia.

Probabilmente il manoscritto seguì lo stesso percorso di uno degli esemplari delle edizioni a stampa del XVI sec., che era stato regalato a Mario Gaggia (noto erudito feltrino, autore di diverse

ricerche di storia locale) da tale Gaggi, studente di ingegneria, il quale lo aveva ereditato dal proprio zio Mons. Antonio Barp; il Gaggia a sua volta lo donò alla Biblioteca del Museo, entrata nel 1991 a far parte della Biblioteca Civica (oggi ubicata in palazzo Tomitano) ⁽¹⁰⁾.

Conclusioni

La copia dello statuto trecentesco nasce evidentemente non da un interesse pratico - riportando un testo già superato da un secolo circa -, ma forse da un interesse erudito, da un'attenzione alla storia locale e alla storia delle tradizioni municipali.

In ultima analisi, lo statuto non più "strumento" dell'esercizio del potere cittadino, sembra non perdere la sua funzione di "simbolo" dell'identità civica: dal momento in cui si abbandona il manoscritto per la stampa nasce un "bisogno" di conservare, di coltivare la memoria. Ma su questo ambiente della cultura municipale e dell'autocoscienza civica a mezzo il Cinquecento occorrerà indagare ancora.

Note

(¹) Sugli elementi costitutivi dello statuto si veda: M. A. BENEDETTO, *Statuti (Diritto intermedio)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XVIII, Torino, 1972, pp. 386B-388B.

(²) “Il problema storico della legislazione statutaria è profondamente legato ad altri di più ampia portata, come quelli dell’origine stessa e della configurazione del Comune medievale e dell’accezione e strutturazione del diritto comune. Se pattizia è infatti la genesi giuridica del Comune, non ha diversa natura la genesi della legislazione comunale: il carattere contrattuale dell’intera organizzazione del Comune medievale si riflette in tutte le manifestazioni della sua vita, e il *pactum*, l’accordo col quale si manifesta la volontà dei suoi promotori, proprio perché interviene a regolare rapporti che di regolamentazione sono privi o non ne possiedono una adeguata, può essere *praeter legem* ma anche *contra legem*. Allo stesso modo hanno carattere contrattuale i rapporti fra magistrature e popolo (al *breve consulum* si collega il *breve populi*, ‘giuramento di fedeltà e obbedienza che il popolo prestava alla suprema magistratura’), e carattere contrattuale ha di conseguenza lo statuto”: D. QUAGLIONI, *Legislazione statutaria e dottrina della legislazione: le “Quaestiones statutorum” di Aberico da Rosciate*, in Id., “*Civilis sapientia*”. *Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra medioevo ed età moderna*, Rimini, 1989, pp. 36-38. Si veda anche D. QUAGLIONI, *Legislazione statutaria e dottrina degli statuti nell’esperienza politica tardomedievale*, in *Statuti e ricerca storica. Atti del convegno-Ferentino 11-13 marzo 1988*, Ferentino (FR), 1991, p. 66. Cfr. M. A. BENEDETTO, *Statuti (Diritto intermedio)*, cit., p. 387A; U. NICOLINI, *Il principio di legalità nelle democrazie italiane. Legislazione e dottrina politico-giuridica dell’età comunale*, Padova 1955, p. 24; M. ASCHERI, *Istituzioni medievali*, Bologna, 1999, p. 219.

(³) “Il concetto moderno di codificazione postula per definizione come unico ed esclusivo il sistema normativo che racchiude nelle sue maglie, negando sopra di sé ogni altra fonte di produzione di norme giuridiche [...]. Nell’età storica che studiamo (il) giudice aveva davanti a sé lo statuto del comune (che) non regolava il *quod plerumque accidit* della vita giuridica locale, o in altri termini tutti i negozi e rapporti giuridicamente rilevanti che potevano presentarsi fra coloro che vivevano nel comune stesso, e anzi non se lo proponeva neppure, ma presupponeva dichiaratamente sopra di sé la *lex*, vale a dire il diritto comune”: F. CALASSO, *Medioevo del diritto, I, Le fonti* Milano, 1954, pp. 454-455. Consolidazione “una compilazione legislativa che neppure in embrione prelude a quella che sarà l’opera codificatrice iniziata dopo la Rivoluzione francese”: M. A. BENEDETTO, *Statuti (Diritto intermedio)*, cit., p. 398A. “Gli statuti non potranno mai essere paragonati con le moderne codificazioni, che sono ‘la riduzione ad unità organica di tutte le norme vigenti in uno Stato circa determinate parti del diritto in un certo momento storico’”: D. QUAGLIONI, *Legislazione statutaria e dottrina degli statuti nell’esperienza politica tardomedievale*, cit., p. 65.

(⁴) D. QUAGLIONI, *Legislazione statutaria e dottrina della legislazione*, cit., p. 55.

(⁵) “Il supporto offerto dai giuristi al potere comunale passa (anche) attraverso la partecipazione dei *doctores* alla compilazione e alla riforma degli statuti comunali [...]. Sempre i giuristi (*doctores*) hanno rappresentato il nucleo principale della classe politica ed amministrativa [...]”: M. SBRICCOLI, *L’interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell’età comunale*, Milano, 1969, pp. 56-64.

(⁶) “Colui che ‘riforma’ uno statuto, lo fa in base ed in seguito ad una serie di interpretazioni combinate (cioè di giudizi insieme logico-giuridici e politici) che riguardano lo statuto da riformare, i fatti nuovi da valutare, le esigenze politiche del comune che chiede l’*emendatio*, il tipo di soluzione da dare, e così via”: M. SBRICCOLI, *L’interpretazione dello statuto*, cit., p., 143.

(⁷) Per una riflessione sintetica sulla “libertà di decidere” si veda: G. CHERUBINI, *Conclusioni*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo* a cura di R. DONDARINI, Cento, 1995, pp. 411-415.

(*) Cfr. D. QUAGLIONI, *La legislazione del principe e gli statuti urbani nell'Italia del Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. GENSINI, San Miniato, 1996, pp. 3-5.

(*) Il "concetto di autonomia è concetto di ordine amministrativo postulante un qualcosa, generale e più alto, da cui si può essere autonomi, e autonomi in misura diversa, e come tale ben applicabile a un numero molto vasto di condizioni, siano quelle della comunità di contado dipendente da un signore feudale o da una città, siano quelle delle città comunali alle origini, o delle città passate sotto un signore, o quelle della città comunale sottoposta ad altra città, o quelle, per così dire, stabili e strutturali, delle città dei regni meridionali": G. CHERUBINI, *Conclusioni*, cit., p. 411.

(*) G. CHITTOLINI, D. WILLOWEIT, *Statuti città e territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, Bologna, 1991, pp. 41-42.

(*) "Quando parliamo del contenuto degli statuti intendiamo riferirci ad un contenuto che è in primo luogo, e non solo mediatamente o strumentalmente, un contenuto politico. Gli esempi sono numerosi, e vanno dagli statuti creati in funzione espressamente antifeudale, a quelli mossi dalla preoccupazione di salvaguardare l'autonomia del comune nei confronti delle ingerenze imperiali, o comunque di altri timori o programmi che possiamo riunire sotto il generale fine di 'proteggere' lo statuto e l'ordinamento cittadino; vanno dagli statuti di parte a tutti quegli statuti che contengono in un modo o nell'altro norme che si muovono sul terreno squisitamente politico della legislazione economica, dando soluzioni che sono la chiara prova dell'uso del mezzo statutario operato da un ceto a favore di se stesso o contro un altro e - comunque - dalla presenza all'interno del comune di una lotta che trova nello statuto, di volta in volta, lo strumento o - perché no - il terreno della battaglia": M. SBRICOLI, *L'interpretazione dello statuto*, cit., pp. 20-21.

(*) E pensabile che, quando il Cambruzzi, nella sua *Storia di Feltre*, parla degli statuti antichi della città (vol. I, p. 337; vol. II, p. 36; vol. III, p. 122), si riferisca proprio alla redazione del 1340, tranne quando racconta che gli statuti antichi furono trasportati altrove per mano dei tedeschi: qui, infatti, plausibilmente si rapporta al Ms. 547F (del XV secolo), che si trova a Treviso presso la Biblioteca Comunale, probabile copia ufficiale degli statuti di Feltre. Nel manoscritto F III 11 l'aggettivo *antiquus*, riferito agli statuti, viene usato una sola volta nell'*incipit* del libro III: *Incipit liber tertius statutorum antiquorum Feltri*.

(*) M. DORIGUZZI, *Un'inedita compilazione trecentesca degli Statuti della città di Feltre, el Campañón XXV* (1992), nn. 89-90, pp. VII-XI. Nel cap. 64 si dice però [...] *quondam dominorum Karoli et Ioannis* [...], ma forse si può ritenere che il *quondam* fu aggiunto dopo.

(*) "Giacomo III (de Castelrotto) nacque l'anno 1520 nel castello di Mechel presso Cles. Nel 1586 divenne capitano del castello di Ivano per conto dei Duchi d'Austria e conti del Tirolo. Qui portò a termine la sua *Cronaca* da lui iniziata verso l'anno 1571. Nel 1573 iniziò una serie di viaggi ed ispezioni a Rovereto, poi a Feltre ed in altri luoghi per raccogliere notizie e documentazioni per la stesura della sua *Cronaca* [...] morì, probabilmente, verso la fine del secolo XVI (1595?) nel castello di Ivano. È conosciuto e ricordato soprattutto per la sua *Cronaca*, che fu la principale fonte cui attinsero gli studiosi di storia locale. Essa era un grosso volume manoscritto legato in pelle, composto da circa 170 fogli di due pagine l'uno. Conteneva molte notizie riguardanti la giurisdizione di Primiero e della Valsugana [...]. Era custodito nella casa dei Castelrotto in Strigno, passata poi in eredità alla famiglia Danieli, che divenne proprietaria anche del prezioso manoscritto. Durante la prima guerra mondiale la *Cronaca* andò distrutta (o comunque dispersa). Ora noi conosciamo questo manoscritto solo indirettamente, attraverso gli scritti di coloro che ebbero la possibilità di leggerlo e studiarlo. G. Suster, nel 1882, ebbe agio di leggersi la *Cronaca* che si trovava in casa Danieli. Fu un fortunato evento, perché così poté restare una documentazione appropriata e anche la trascrizione di una parte, anche se piccola, della *Cronaca*. Una parte di essa fu trascritta verso la metà del '600 e inserita nel Ms. 543 della Biblioteca Comunale di Trento": F. ROMAGNA, A. TOMASELLI, *I nobili signori di Strigno ed il Cronista Giacomo de Castelrotto*, "Civis. Studi e testi" XIV (1990), n. 41, pp. 91-116. Cfr.

G. SUSTER, *Antichi fatti di cronaca trentina*, in *Archivio trentino* XXVII (1912), fasc. I-II, pp. 20-44; G. SUSTER, *Un cronista trentino del sec. XVI*, in *Archivio trentino* II (1882), fasc. I, pp. 247-255; U. PISTOIA, *L'urbano di Giacomo Castelrotto (1565)*, *Quaderno di lavoro* 3, Fiera di Primiero, 1996, pp. 9-32.

(¹³) Cfr. C. GRIFFANTE, *Le cinquecentine del Fondo storico della Biblioteca Civica di Feltre*, Feltre, 1999, pp. 29-31. "Pietro (Guslini) dottore in ambo le leggi nel 1525, fu storiografo ed antiquario e venne celebrato dallo Scardeone nella *Cronica di Padova* del 1557. Moriva di circa 60 anni il 3 maggio 1557": M. GAGGIA, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre, 1936, p. 214. Cfr. G. BIASUZ, *Precisazione sulla data di composizione della vita del Beato Bernardino scritta da Bernardino Guslini*, in *Archivio storico di Belluno-Feltre-Cadore* XXXVI (1965), n. 172, p. 93; A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, cit., III, p. 65.

(¹⁴) C. STORTI STORCHI, *Aspetti generali della legislazione lombarda in età viscontea*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288)*, Atti del Convegno (Albenga, 18/21 ottobre 1988), Bordighera (IM), 1990, pp. 71-101.

(¹⁵) Per un approfondimento della 'politica statutaria' viscontea in riferimento alle città venete si veda: G. M. VARANINI, *Gli statuti delle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Gli statuti delle città italiane e delle Richtigstadt tedesche*, Atti della XXXI Settimana di studi dell'Istituto Storico italo-germanico (Trento, 11/15 settembre 1989), a cura di G. CHITTOLINI, D. WILLOWEIT, Bologna, 1991 (Annali dell'Istituto Storico italo-germanico di Trento, Quaderno 30), pp. 270-271, e G. M. VARANINI, *Gli statuti e l'evoluzione politico-istituzionale nel Veneto tra governi cittadini e dominazione veneziana (secoli XIV-XV)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai Comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, cit., pp. 331-332, oltre al saggio citato di C. Storti Storchi.

(¹⁶) Cfr. C. GRIFFANTE, *Le cinquecentine del Fondo storico della Biblioteca Civica di Feltre*, cit., pp. 32-33; D. BARTOLINI, *La Biblioteca Storica di Feltre: vicende di libri, manoscritti e studiosi*, *el Campanón* 103-104 (1996), pp. 58-62.

Villa Villalta sulla collina di Cart

Giuliana De Cesero

In una posizione d'eccellenza, solatia e panoramica, sul colle di Cart, nei secoli passati sono sorte alcune ville (¹).

Tra queste si può annoverare una piccola perla dell'architettura anonima locale: villa Villalta (²).

Secondo gli storici del tempo, la villa fu costruita nel sedicesimo secolo da Donato de Villalta, medico illustre di quell'epoca, (³) che contemporaneamente fece edificare un'altra casa di villeggiatura a Lusa di Feltre (⁴).

La famiglia Villalta, secondo D. Tomitano (⁵), nei tempi più antichi era chiamata degli Jvani e, a detta di alcuni, il ceppo originario era feltrino, da cui un ramo emigrato in Friuli avrebbe là acquistato giurisdizioni e castelli. A detta di altri, invece, e con maggiore probabilità, sarebbe originaria del Friuli, dal quale un ramo sarebbe feltrino.

Capostipite di questa, secondo il Cambruzzi (⁶), pare fosse un Lodovico defunto nel 1283, venuto a

Feltre nel 1255 col fratello Adalgherio, nominato vescovo e conte di Feltre e Belluno.

Il friulano Adalgherio Villalta fu considerato tra le figure notevoli nel Medio Evo e uno dei vescovi più energici nella storia della città di Feltre.

I canonici di Belluno e di Feltre lo elessero vescovo il 16 novembre 1257.

Un altro personaggio della famiglia Villalta degno di nota è Aldigieri (⁷) che ebbe fama di valente medico di Feltre dal 1460 al 1495 e che divenne famoso anche per aver fatto segare, per disprezzo, i pioli del pulpito, nella pubblica piazza, dove doveva predicare il francescano Bernardino Tomitano, noto come Beato Bernardino da Feltre; da qui la profezia dell'offeso, avveratasi poi, che tale famiglia sarebbe finita senza discendenza.

Infatti, la figlia di un Villalta, andata sposa ad un Bovio, diede origine alla famiglia Bovio-Villalta, estintasi poi con Caterina, figlia di



Villa Villalta.

Giacomo, andata sposa al nobile letterato Paolo Zambaldi.

Francesco Mezzano, sempre secondo il Cambruzzi ⁽⁸⁾, ultimo di questa famiglia, assunse per eredità questo cognome aggiungendolo al proprio, dando così inizio alla nobile famiglia Mezzano-Villalta estintasi nel 1630 ⁽⁹⁾.

La collina di Cart

E in un periodo di fermenti e di sviluppo economico ⁽¹⁰⁾, che si deve immaginare la costruzione o parziale ricostruzione, (preesistenza di un edificio più piccolo), della villa Villalta.

Feltre è una cittadina in grande ripresa economica, che vive un momento di espansione e richiama anche dai centri vicini uomini di valore e di cultura, come Donato Villalta, medico famoso, deciso a stabilirsi dalla lontana Bassano, in questa zona.

L'antica villa dei Villalta, che sorge con la sua suggestiva loggia immediatamente a settentrione della zona tradizionalmente chiamata dei Sasset, che con i suoi dintorni, già molti secoli fa era stata oggetto di particolare attenzione da parte di nobili e benestanti famiglie cittadine, oggi sembra decentrata, ma in realtà fu costruita in prossimità

della vecchia strada, quella più antica ora smessa, che dalla città saliva a Cart ⁽¹¹⁾.

Con il nome di Cart, oltre ad un piccolo e principale raggruppamento di case, si suole indicare tutta una lunga dorsale collinosa che dai piani di S. Anna appena a nord della città di Feltre, porta fino all'incisione naturale del torrente Caorame.

Per la magnifica posizione naturale, che segue il corso della valle del Piave, con un ottimo soleggiamento ed una ricca vegetazione, questa collina è stata una mèta ambita, a cominciare dal sedicesimo secolo.

La leggenda e alcune suggestive trasposizioni poetiche-mitologiche vorrebbero che il nome alla località fosse imposto dalle stesse Grazie (*Cariti*), trasformandosi poi in Cart dall'aspro dialetto locale.

La serie di ville che si snodano una vicina all'altra con disposizione a diversi livelli, determina una interessantissima composizione di notevole valore urbanistico-ambientale.

Sulla cresta della collina poi corre il lungo viale di carpini che, con la sua volta di verde, crea un suggestivo filo conduttore tra le ville, risultando un essenziale elemento ambientale tra i diversi interventi "umani" del paesaggio ⁽¹²⁾.

La villa

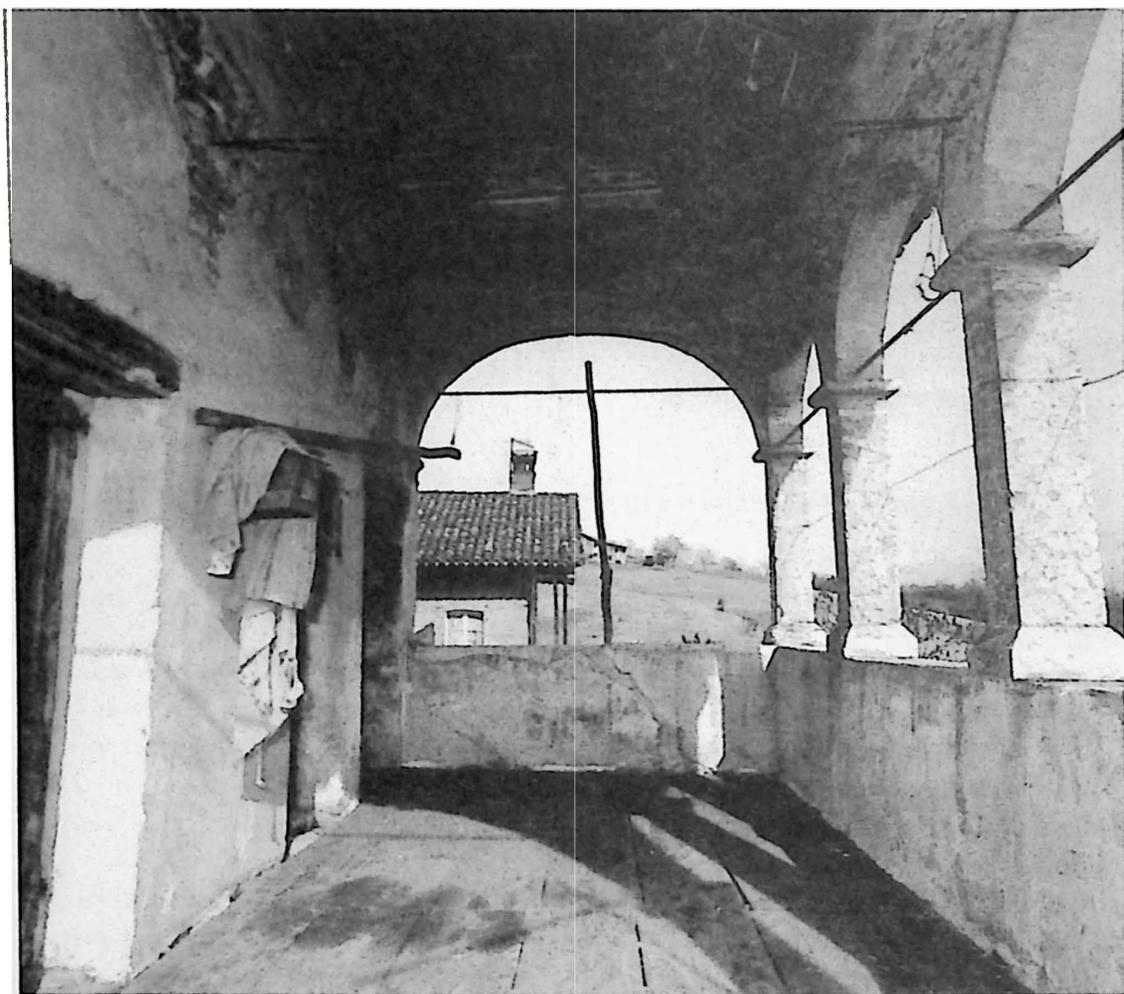
Dal viale alberato, a sinistra, dopo villa Vellaio ⁽¹³⁾, per un viottolo tortuoso, si giunge alla casa: l'edificio presenta un configurazione particolare, affine per certi versi a villa Lusa ⁽¹⁴⁾; d'altro canto, le appartenenze ad un medesimo proprietario possono spiegare la particolare somiglianza tra le due case: ambedue sono caratterizzate da ariosi loggiati, con pilastri che reggono arcate a pieno centro, e in particolare villa Lusa, dove i volumi appaiono più bloccati, forse per una preesistenza castellana ⁽¹⁵⁾.

Lo schema della villa-loggiato è abbastanza comune d'altronde in tutto l'ambiente veneto, che deriva da suggestioni castellane o tratte da soluzioni delle corti interne.

Nella vallata del Piave, ma soprattutto nel territorio feltrino, l'adozione del portico e del loggiato sovrapposti sembra piuttosto riprendere in maniera colta lo schema tipico della casa contadina, concretizzando così, nella villa, la tipica concezione umanistica di elogio della villa agreste.

Già il Petrarca aveva indicato agli umanisti il piacere di vivere in campagna, dove contemplare la serena bellezza della natura e raccogliersi nello studio degli amatissimi autori classici ⁽¹⁶⁾.

In questi rari esempi, la comunione "architettura-natura" pare



Villa Villalta: il loggiato.

completamente realizzata ⁽¹⁷⁾.

Le sue dimensioni ridotte, fanno pensare ad una destinazione particolare, forse un baluardo, ancora di ciò che poteva essere nei tempi antichi, l'idea di casa o di rifugio...

Le Ville sono costruzioni fatte per viverci, non certo per corrervi affannosamente in un fine settimana;

archi e finestre sono fatti per rimanere ad osservare la campagna, incorniciata e resa preziosa come un quadro, le grandi sale per accogliere amici e discorrere, i giardini per passeggiare con calma e godere le bellezze naturali ⁽¹⁸⁾.

Villa Villalta, manufatto storico della prima metà del sedicesimo secolo, per la distanza dal borgo

cittadino e per la sua posizione extraurbana rientra di fatto nella definizione di villa minore di campagna, anche se sembra distinguersi dalle altre ville, per un carattere predominante di semplicità e austerità.

La parte più interessante del complesso è a sud: si tratta di una costruzione che si protende su un pendio erboso, formato da un portico ad archi a tutto sesto, una splendida loggia sovrapposta con un numero raddoppiato di aperture ed alcuni elementi stilistici di ambito rinascimentale.

Anche la struttura e apparecchiatura muraria ⁽¹⁹⁾ datano in modo inequivocabile il suo ambito rinascimentale; ciottoli, pietre di fiume, pietre di cava e rari pezzi di laterizio sono uniti in modo irregolare, irregolari anche i giunti mentre non c'è traccia di lavorazione nelle pietre di cava e nelle fugature delle malte ⁽²⁰⁾.

Alcune parti della muratura fanno pensare ad una certa preesistenza quattrocentesca, purtroppo non accertabile, anche se sono ipotizzabili però fasi di lavorazioni diverse.

Le angolate del manufatto sono in tufo e troviamo elementi di tufo anche nella struttura muraria.

Per la rifinitura delle aperture e per la ghiera degli archi grandi e piccoli è stato utilizzato il laterizio: da ricordare che il suo uso nelle

costruzioni è databile in ambito rinascimentale.

Un grave dissesto strutturale ha interessato l'edificio nella parte a sud-ovest, dovuto probabilmente ad un sisma, che nel XVI secolo ha provocato danni in tutto il Feltrino; anche la posizione dell'edificio, prospiciente un pendio, non ha certo migliorato la situazione ⁽²¹⁾.

Quindi la fragilità strutturale del corpo a sud-ovest ha compromesso gravemente la stabilità degli archi al pianterreno costringendo all'apporto di un tirante in ferro esterno che cinge tutto l'edificio ed ad un tamponamento successivo degli archi.

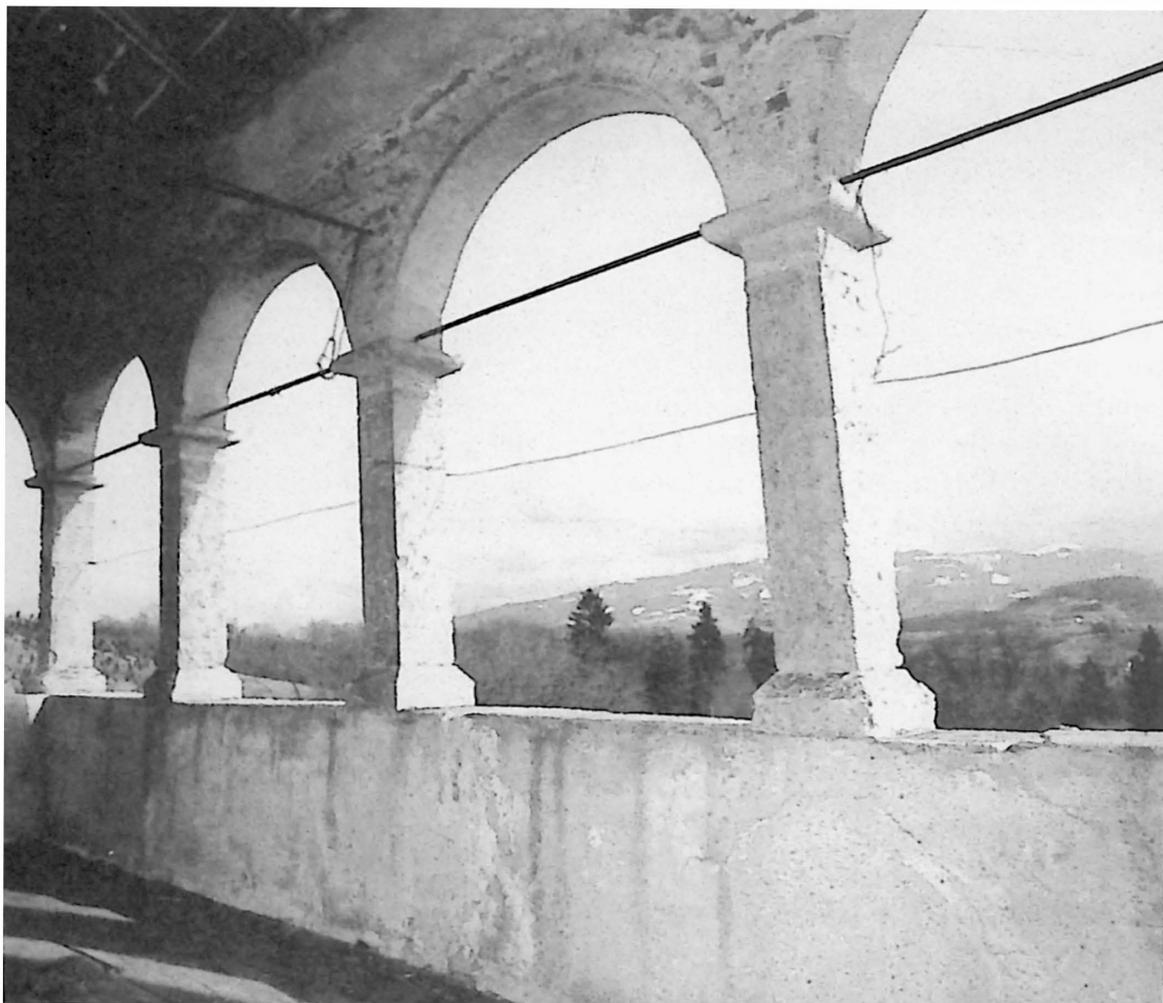
Il pianterreno, quindi ora murato per motivi statici, è quasi irriconoscibile.

La splendida loggia, a cui si accede da un'unica rampa di scale, che parte dal piano terreno, è ancora relativamente integra: i sostegni delle preziose arcate a pieno centro sono costituiti da piccoli pilastrini monolitici di pietra.

Della stessa pietra bianca è la larga copertina di pietra che copre il parapetto, nonché i peducci che sostenevano lateralmente le voltine a crociera, ora scomparse.

Dalla loggia si accede ad altri due ambiti, forse i più interessanti dell'edificio: la stanza del camino e lo stanzino.

La stanza del camino, chiamata così per la presenza di un camino



Villa Villalta: scorci panoramici dalla loggia.

nel lato ad ovest, è interamente affrescata: nella parte inferiore compaiono repertori figurativi differenziati, un intreccio vegetale imitativo dei tessuti d'arredo, che comunemente sono definiti con disegno "ad inferriata", mentre nella parte superiore rappresentazioni "di più ampio respiro" racchiusi in cornici.

L'esistenza di ambienti dipinti anche in edifici più piccoli, come l'edificio in questione, conferma una cultura diffusa, non limitata a manufatti di grande dimensione e a carattere monumentale (-).

Purtroppo, ora uno scialbo di calce ha ricoperto gran parte delle superfici affrescate.

La stanza, in carattere con l'e-

dificio, non è molto grande e nel lato ad est è divisa da una parete lignea da un ambito ancora più piccolo detto appunto “stanzino”.

Anche questo ambito molto piccolo è caratterizzato da un affresco che ricopriva interamente le pareti: il repertorio figurativo con disegno “ad inferrata” presenta maglie più o meno elaborate ornate anche da vasi, coppe, mascheroni ed elementi vegetali di contorno.

Questo disegno, comparato ad altri, è caratteristico di stanze molto piccole ed è interessante segnalare la presenza usuale di una fascia sottotrave con funzione di contorno.

Un carattere assai frequente, in edifici di piccole dimensioni come questo, sia urbani che extraurbani, è rappresentato dalla presenza di due tipi di pareti: il primo è rappresentato dalla parete in muratura vera e propria, perimetrale all’edificio, che assume le funzioni portanti principali; il secondo è costituito dalla parete a struttura lignea ricoperta di intonaco, di minor spessore e peso, con funzioni principali di partizione interna e compiti strutturali limitati, a migliorare la collaborazione tra i solai, da cui la parete stessa è di solito portata.

E importante precisare questa distinzione, perché mentre le pareti in muratura sono maggiormente legate a fattori condizionanti (muri

preesistenti, dimensioni e luce accettabile delle travature) le pareti leggere presentano maggiori gradi di libertà: possono essere costruite in un secondo tempo e non hanno vincoli di essere sovrapposte ai piani, in quanto, possono essere portate dai solai (23).

Nella casa, le tecniche e i materiali utilizzati, dimostrano una semplicità e un rigore tipico di queste ville minori di campagna, forse un desiderio di costruire in armonia con la natura e con l’ambiente circostante, senza alterare un equilibrio ricco di secoli.

Se in un certo senso all’inizio la villa ha “forzato” la natura, ne è divenuta d’altra parte elemento così essenziale e determinante, senza la quale qualcosa mancherebbe all’ambiente veneto.

Si nota nella zona un serrato dialogo natura-architettura-vita, pur con aspetti meno grandiosi e forme più povere e semplici (24).

Anche nelle finiture interne la villa ha mantenuto la sua semplicità: i soffitti lignei sono costituiti da travi di dimensione variabile e da una trave unica posta di rinforzo, vicino alla parete intonacata; la pavimentazione del piano inferiore è di pietra levigata e ciottoli, mancante di alcune parti nelle zone di passaggio, mentre il pavimento della loggia e degli altri due ambiti è costituito da un doppio spessore di tavole, di diversa dimensione, che fanno l’ap-

poggio a delle mattonelle di cotto, molto sottili.

Questo tipo di pavimentazione allora era molto in uso nelle case di campagna di questo periodo.

Ciò che stupisce maggiormente di questi edifici è un certo equilibrio formale quasi naturale degli elementi e una mancanza di relazioni metriche particolari, tenendo conto che allora non esisteva la figura professionale dell'architetto.

Quindi queste opere cosiddette "minori" costituiscono la più esatta e significativa testimonianza del "livello" medio culturale e della civiltà artistica dell'epoca.

Molto spesso sotto la veste del pittore, forse meno impegnativa e che permetteva interventi più liberi e meno accademici, si celava la personalità dell'architetto: è il caso emblematico di Pietro Mariscalchi (25), che alla ben nota attività pittorica si ipotizza unisse quella di progettista di ville e residenze di campagna.

Anche la scelta di questo tipo di progettazione è in un certo senso significativa, richiedendo minore impegno stilistico rispetto ai palazzi cittadini e agli edifici pubblici e di rappresentanza, e concedendo invece maggior libertà inventiva ed una massima adesione alla suggestione poetica della campagna e dell'ambiente naturale.

Considerazioni finali

Ora la villa è in un disastroso stato di conservazione ed è adibita ad usi rurali (26), ma ha vissuto passati splendori con la famiglia Villalta e dopo con la famiglia Bianco, tenutaria di diverse proprietà sulla collina (27).

Dopo queste riflessioni resta comunque difficile dare una definizione formale a questo edificio: per la sua posizione, l'ambito paesaggistico dove è inserito ed anche per le sue particolari dimensioni non si presta ad una destinazione in via definitiva, ma deve rimanere un'opera architettonica che il tempo ha opportunamente modellato.

Grazie alla sua posizione quasi nascosta, per molto tempo è riuscita ad evitare modifiche ed interventi che in qualche modo l'avrebbero inesorabilmente cambiata; invece è ancora lì fruibile da tutti, in grado di soddisfare qualsiasi attesa ed immaginazione.

Forse, rimarrà solo un desiderio, che questa opera continui a trasmettere nel tempo quelle sensazioni uniche e difficilmente spiegabili di oggetto preservato per noi, e che è responsabilità di tutti conservare ancora, nel tempo e, se possibile, valorizzare.



Villa Vialta: lato verso occidente.

Note

(¹) G. SASSO, *La collina delle Grazie*, Polaris, Santa Giustina, 1999, pp. 199-200.

(²) Per villa Villalta, come per altre ville del tempo, mancano precise notizie del progettista.

(³) A tutt'oggi non sono stati ritrovati contratti o accordi relativi alla costruzione e agli stessi affreschi interni alla villa.

(⁴) Daniello Tomitano (1588-1688) insigne umanista, studioso e scrittore di storia locale riporta *che il noto Medico Donato de Villalta si era fabbricato una bella casa di villeggiatura a Lusa ed una a Cart*.

(⁵) M. GAGGIA, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Castaldi, Feltre, 1936, pag. 411. Donato de Villalta, figlio di Aldigieri, fu fino al 1513 medico fisico stipendiato dalla città di Bassano; nominato poi a Feltre, vi disimpegnò le sue mansioni fino al 1534, nel quale anno si dimetteva. Di lui parlando, il Tomitano dice che *chiarissimo visse con indicibile credito di primo medico del suo tempo* e il Cambruzzi aggiunge *che era così perito che ad esso vennero dalla Germania e dall'Inghilterra a farsi medicare e fu richiesto da principi, duchi, imperatori e pontefici*. Moriva il 3 settembre 1541 e fu sepolto nella tomba di famiglia nella Chiesa di S. Stefano, demolita nell'inizio del secolo scorso.

(⁶) CAMBRUZZI-VECELLIO, *Storia di Feltre*, Castaldi, Feltre, 1971, pag. 175.

(⁷) M. GAGGIA, op. cit., pp. 410-411.

(⁸) CAMBRUZZI-VECELLIO, op. cit., pag. 176.

(⁹) M. GAGGIA, op. cit., pag. 411.

(¹⁰) CAMBRUZZI-VECELLIO, op. cit., pp. 54-55. Nell'anno 1404 la città si dà alla Serenissima, la quale accetta di buon grado, avendo già dato inizio alla propria espansione sulla terraferma. Durante gli anni di protezione della Repubblica di Venezia si riscontra un cambiamento anche economico su tutto questo territorio.

(¹¹) G. SASSO, op. cit., pag. 200.

(¹²) A. ALPAGO NOVELLO, *Ville della provincia di Belluno*, Rusconi, Milano, 1982, pag. 303.

(¹³) A. ALPAGO NOVELLO, op. cit., pag. 307. La villa appartiene alla famiglia dei Vellaio, di cui Francesca, figlia di Antonio, è ricordata per aver restaurato nel 1746 la cappella. La stessa andò in sposa al nobile Giovan Battista Zugni.

(¹⁴) A. ALPAGO NOVELLO, op. cit., pag. 293. Il nome della villa ne ricorda l'antica, probabile origine come organismo fortificato, legato a quello della nobile famiglia dei Lusa. L'origine dei nobili Lusa è antichissima. Il nome deriva, al solito, dalla località dove la famiglia ebbe, in periodo medievale, un castello, oltre a quelli di Pullir e di Arson.

(¹⁵) A. ALPAGO NOVELLO, op. cit., pag. 293. L'esame della planimetria rivela chiaramente le antiche esigenze difensive, rese soprattutto evidenti dai massicci muri d'ambito verso nord e verso sera (dove raggiungono lo spessore di quasi un metro e mezzo).

(¹⁶) A.A.V.V., *Lungo la via Claudia Augusta Feltre e il Feltrino*, Canova, Treviso, 2000, pag. 98.

(¹⁷) A. ALPAGO NOVELLO, op. cit., pag. 19.

(¹⁴) A. ALPAGO NOVELLO, op. cit., pag. 16.

(¹⁵) F. DOGLIONI, (a cura), *Ambienti di Dimore Medievali a Verona*, Cluva, Venezia, 1987, pp. 64-65. Con apparecchiatura si indica il modo come questi materiali sono stati assemblati.

(¹⁶) F. DOGLIONI, (a cura), *Ambienti di Dimore Medievali a Verona*, Venezia, 1987, pag. 65. Per lavorazione delle fugature s'intende il tipo di finitura lasciato in corso d'opera.

(¹⁷) La struttura resa più fragile negli anni, si è degradata maggiormente proprio per la posizione critica (prospiciente un pendio).

(¹⁸) A.A.V.V., *Pietro de Marascalchi*, Canova, Treviso, 1994, pp. 66-67.

(¹⁹) A.A.V.V., *Pietro de Marascalchi*, Canova, Treviso, 1994, pag. 67.

(²⁰) A. ALPAGO NOVELLO, op. cit., pag. 17.

(²¹) A. ALPAGO NOVELLO, op. cit., pp. 15-16.

(²²) A. ALPAGO NOVELLO, op. cit., pag. 309.

(²³) Attualmente la proprietà è ancora degli eredi della famiglia Bianco.

I Pasole e l'alienazione ai fratelli Berton delle proprietà di Pedavena nel 1821 (parte rusticale) e nel 1824 (villa)

Gianpaolo Sasso

La letteratura sulle ville e sulle case dominicali del Feltrino e del Bellunese nonché i contributi storici sulle famiglie nobili, nel corso del tempo, hanno riservato molta attenzione a villa Pasole di Pedavena e non di meno a quel casato che ebbe posizioni di prestigio politico e culturale e di fortuna economica per almeno tre secoli nella città di Feltre e nel suo territorio ⁽¹⁾.

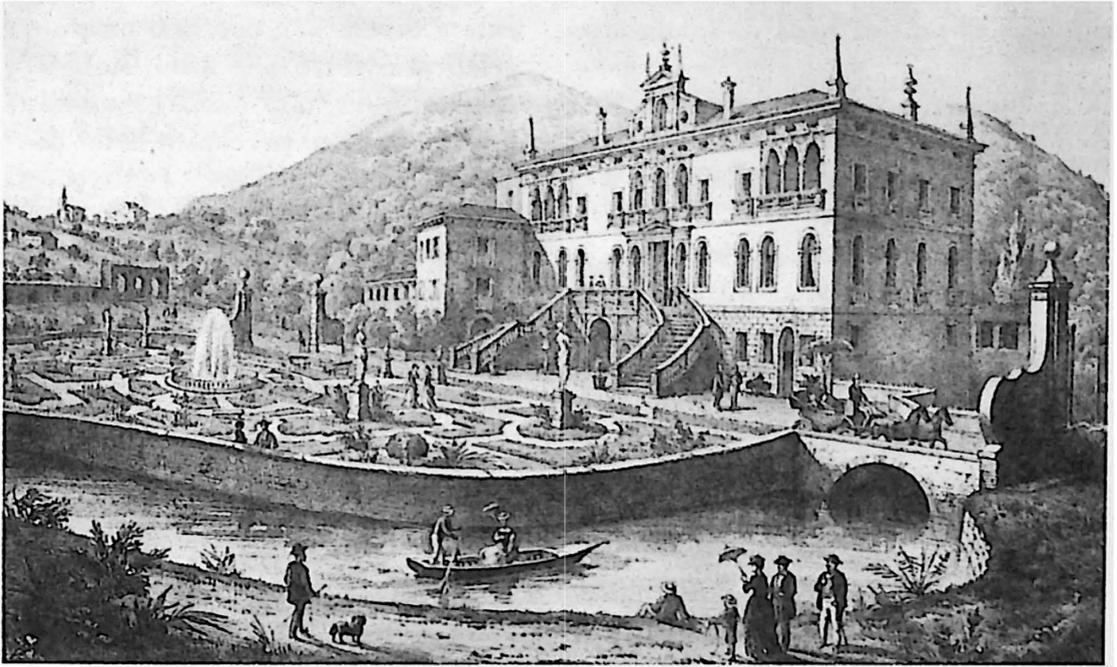
Del resto, la residenza signorile di Pedavena, con il suo parco e le sue pertinenze, rappresenta indiscutibilmente un esempio di elevatissimo pregio e di grande valore storico, artistico ed architettonico nell'intero panorama delle ville venete.

Nonostante tutto ciò, un tassello di squisita valenza storica relativo a quel patrimonio ingente è rimasto quasi inesplorato, o almeno descritto così sommariamente da suscitare il desiderio d'indagarne meglio il cuore e i contorni. Si tratta del tema che inerisce al passaggio di proprietà della villa e

della sua parte rusticale nel secolo XIX.

In verità, la letteratura esistente fino a questo punto aveva collocato il subentro dei Berton ai Pasole intorno alla metà dell'800.

Mario Gaggia nella sua opera sulle famiglie della nobiltà feltrina accenna ai possedimenti dei Pasole, fra i quali la villa *col ridente parco in Pedavena, rovinata dall'invasione austriaca e passata dai Pasole in proprietà della famiglia Berton di Feltre all'inizio della seconda metà del secolo scorso*, ovvero del secolo XIX ⁽²⁾. Non è dato di sapere la fonte di tale datazione, ma sulla medesima linea d'indirizzo si colloca quella illustrata da Adriano Alpago Novello nel suo celebre e preziosissimo volume sulle ville della provincia di Belluno dove conferma il Gaggia nell'affermare *che spentasi la famiglia Pasole, il complesso all'inizio della seconda metà del XIX secolo passò ai Berton*. ⁽³⁾.



Villa Pasole (dis. Moro).

È naturale che contributi giunti da così autorevoli studiosi abbiano influenzato la letteratura e la pubblicistica successive. Tanto che dovendo provvedere all'attribuzione di una data al passaggio di proprietà, altri autori hanno preferito conformarsi a quella in costanza d'uso (4).

Peraltro, in altro ambito temporale si è mosso Giuseppe Corso che, nell'elegante approfondimento relativo all'accentuazione del nome del casato e pubblicato sull'ultimo numero di *el Campanón*, ha richiamato, in nota, la memoria dell'arciprete di Pedavena Don Felice De Biasi indicante l'arrivo

del nuovo proprietario Antonio Berton nel 1835 (5).

Va da sé che la questione già da tempo meritava di essere meglio approfondita e il grado di interesse intorno ad essa - magari di scarso rilievo nel caso di altre ville - è proporzionato all'importanza della villa di Pedavena nel quadro complessivo delle residenze signorili del Feltrino e della provincia di Belluno.

In questa direzione gli accertamenti necessari sono stati compiuti attingendo alla vasta platea di notizie rappresentata dagli atti notarili conservati nell'omonima serie dell'Archivio di Stato di Belluno (ASBL).

Catterina Vergerio Pasole e l'amministrazione dei beni di famiglia

E opportuno premettere che il primo decennio del secolo XIX vide l'affievolimento della figura del conte Agostino de' Facino Pasole *quondam* Bernardino nella conduzione e nell'amministrazione delle sostanze del suo ramo di famiglia nonostante che, nel 1803, avesse incorporato altri beni di famiglia giunti per via ereditaria unitamente a legati che nel tempo dovevano dimostrare tutta la loro onerosità nel bilancio familiare (6).

Nel 1806, consapevole dell'età avanzata e desideroso di recedere da tali responsabilità, egli decise di donare tutti i beni mobili e immobili al figlio Bernardino, già emancipato dalla patria potestà.

Nell'atto fra vivi formato per il rogito di Giacomo Zannettelli furono indicate le condizioni imposte per l'accettazione della liberalità da parte del rampollo in qualità di donatario. Più esattamente vennero elencati: l'obbligo di mantenere il padre nonché la madre contessa Anna Maria, di vitto, vestito e di tutto l'occorrente alla conduzione di una vita dignitosa per il proprio rango; l'obbligo (questo previsto a pena di decadenza dalla donazione) di garantire ai genitori 1.500 ducati per il mantenimento della servitù nel caso di soggiorno nella villa di Pedavena o altrove; l'ob-

bligo di assumere le spese del funerale e quella per ben 800 messe da celebrarsi entro due anni; l'obbligo di destinare alla madre, comunque, le entrate percepite nella possessione di Murle. Inoltre, il vecchio conte si riservò di poter disporre liberamente fino al punto di morte della somma di 6.000 ducati (?).

Gli accadimenti della vita non dovrebbero essere stati molto generosi per il giovane conte Bernardino se appena pochi anni dopo, correndo l'anno 1813, nell'elegante tinello del palazzo di famiglia in Feltre, al n. 127 in contrada di Port'Oria (8), fu costretto a istituire sua procuratrice generale la moglie Catterina Vergerio figlia di Giorgio dei conti di Cesana (9).

D'altra parte, era ormai iniziata una stagione di declino nella quale avevano un posto rilevante le difficoltà di carattere finanziario.

Il 1815 ne diede eloquente dimostrazione. Da un lato per il fatto che il conte Bernardino fu chiamato a rispondere di una garanzia personale di lire 4.432,84 resa a favore di Gaspare Tonellotto (debitore principale) e del conte Lucio de' Mezzan (piaggio) per certi crediti vantati da Vettor Fontaner detto *Bianco*. Catterina Vergerio Pasole decise di far fronte a quel debito. Si rivolse al Tribunale di prima istanza presieduto da Francesco Gasparetti al quale, per

ottenere l'implorata autorizzazione, espose che - nonostante l'esistenza di una procura con estesi poteri - *il codice imperante inibisce alla moglie in costanza di matrimonio di alienare e ipotecare anche i beni parafernali senza il consenso del marito o in caso di rifiuto senza l'autorizzazione del giudice. Tralassi nel caso presente d'accedere ad una piaggeria a favore del marito che avvendone tutto l'interesse non può per conseguenza sostenere il duplice carattere di offerente in pagamento e di ossequiente ad una ipoteca che evidentemente lo avrebbe favorito.*

Resta il dubbio se invece tale percorso non fosse stato adottato a maggior cautela della stessa Catterina forse consapevole di uno stato d'incapacità d'agire del marito che veniva dissimulato. In ogni caso il consenso del magistrato venne con facilità e quindi, allo scopo preteso, furono sacrificate alcune proprietà nella zona di Murle e di Pedavena e gli animali della stalla nella possessione di Murle condotta da Vettor Lusa ⁽¹⁰⁾.

Ma un più vistoso sintomo di difficoltà finanziaria emerse quando all'uscio di casa Pasole si presentò, con testimoni, il notaio Giuseppe Cumano per protestare e incassare un credito di Marianna e Teresa Bellati figlie del conte e cavalier Gioachino pari a circa 270 lire. Si tratta di una somma relati-

vamente modesta che tuttavia dà la misura dello stato di casa e alla quale peraltro la Vergerio Pasole non seppe far fronte subito, se non portando la giustificazione di aver *spedito persona in Lentiai per riscuotere del dinaro* ⁽¹¹⁾.

Il contratto per la parte rusticale nel 1821

Dopo la carestia del 1816 e 1817 che mise in ginocchio la produzione agricola le cose dovettero peggiorare ulteriormente se al momento di rilanciare l'attività dei poderi con opportuni investimenti per rifare le scorte, la decisione si mosse in direzione opposta ⁽¹²⁾.

Nel 1818 le colonie adiacenti alla villa di Pedavena e con esse parecchi corpi di terra vennero dati in affitto ai fratelli Antonio, Valentino e Don Marco Berton. Con la scrittura privata del 13 febbraio di quell'anno venne convenuto di fissare la durata della locazione in nove anni terminanti il 23 febbraio 1827 per l'annuo affitto di lire 405 del Regno.

Invece il 12 luglio 1821 il contratto d'affittanza in essere per la parte rusticale fu trasformato in un contratto di alienazione della proprietà agli stessi Berton ovvero ad Antonio Berton *tanto in sua specialità, che per conto dei fratelli.*

Catterina Vergerio Pasole, preoc-

cupata e mossa da urgenti necessità per sovvenire in primo luogo al mantenimento dei figli, bramava innanzitutto che suo figlio Ferramondo potesse giungere, al fine di tutti gli studi, al conseguimento della laurea dottorale. È chiaro inoltre che la famiglia aveva bisogno di liquidità per far fronte ai legati e agli altri obblighi in capo ad essa e quindi fu deciso di vendere non solo i beni già dati in affitto ai Berton nel 1818 ma anche quelli che la nobildonna amministrava come tutrice del figlio Agostino ancora in età minore *quantunque il di lui interesse avesse convenuto più di ritenere l'affittanza medesima di quello de l'acquisto.*

Qualche giorno prima della stipula del contratto il perito Francesco Cima stimò i beni pari a complessive lire 11.000.

I rustici furono valutati 3.079 lire ed erano rappresentati da *due fabbriche coloniche, situate dietro il Palazzo, tuttora abitate da Bortolo Polloni e da Vettor Fermo... quella al n. 189 in pian terreno una cucina, ed altra stanza, tre camere di sopra, stalla e tezza pure a pé piano e fienili di sopra; quella del n. 365 civico composta in Pian Terreno, di una cucina ed altra stanza, con camere al di sopra nonché stalla e tezza con fienili, il tutto coperto a coppi, con fondo e cortile di passi 295*

comprendenti il cortile davanti esse Fabbriche, perfino alla Peschiera e al Stradon avente queste il Passo libero verso mattina al Porton d'ingresso, il tutto confina a mattina Sig. Manzoni, e cortile Sig. Pasole, mezzodì Peschiera e Stradon, sera il Campo dei Morari, sett. Terra del Sig. Manzoni...

Le terre furono stimate 7921 lire. Quella pari a 7 staia e posta in Pedavena sotto le Case, confinante a mattina e a mezzodì con la strada comune, a sera con l'acqua della peschiera e i Manzoni, a settentrione con il cortile della villa e con la strada che conduce nel cortile medesimo, provvista di diverse piante fruttifere e attorniate di muro e (siepe?) guadagnò il valore di 975 lire.

Il *Campo dei Morari* di staia 4, una terra prativa con almeno 75 gelsi, altre piante e obbligata a dar strada dal cortile dei coloni al *lubion* ed a tutte le altre località, fu valutato 598 lire.

Il campetto a sera del *lubion*, di 2 staia meno un passo, detto la *Sparisera vecchia*, ora - riportò la perizia - *ad uso di canape circondata da morari diversi n. 60* fu stimato 447 lire.

Le 4 staia sempre in Pedavena, nel luogo detto *al Filippon*, il perito Cima le ritenne meritevoli di 800 lire.

La parte maggiore invece la fecero i terreni sul Monte Avena,



Palazzo Borgasio, oggi sede universitaria, fu anche residenza della famiglia Pasole.

loco detto alle Marianne o Contarol di oltre 41 staia per il valore di 1625 lire e soprattutto le 60 staia, prative e boschive, in *Avena Piana o Pra del Mus* stimate 3476 lire ⁽¹³⁾.

L'alienazione della villa nel 1824

Nonostante la vendita di cospicue sostanze, le finanze familiari non davano alcun segno di ripresa. Nel 1823 Catterina Vergerio Pasole fu costretta a chiedere ad Antonio Bilesimo da Fonzaso un prestito in monete d'oro al corso di piazza pari a 2298.86 lire austriache assistito dall'interesse del 5% ⁽¹⁴⁾.

La spirale volta al declino sembrava ormai segnata e infatti anche il ricorso all'alienazione del grande gioiello dei Pasole a Pedavena non si fece attendere. Come, del resto, non costituì sorpresa alcuna che i compratori dovessero essere i Berton, ricchi, rampanti e autori - nel caso specifico - di una scaltra operazione di accerchiamento attuata in varie puntate.

L'atto di compravendita mediante il quale la proprietà della villa passò dai Pasole ad Antonio, Valentino e Don Marco Berton fu stipulato il 24 maggio 1824 nella forma di scrittura privata sottoposta al notaio Giuseppe Cumano per la ricognizione delle firme. Lo si rileva con chiarezza da un certificato dell'Imperial Regia Conserva-

toria delle Ipotecche datato 9 settembre 1829 e allegato a un contratto che i Berton conclusero con la già citata contessa Teresa Bellati moglie del conte Antonio Maria Roncalli di Bergamo per il subentro nelle ragioni di credito, sia in denaro che in beni immobili, ammontante il tutto a ben 96.000 lire austriache, che ella vantava nei confronti di Francesco Marsiai e di Vincenzo Biasuzzi ⁽¹⁵⁾.

Per portare a compimento questa operazione, i Berton avevano dovuto ipotecare molti appezzamenti di terra a Pedavena e nei paesi vicini. Ma per dare dimostrazione che si trattava di immobili sui quali non gravavano diritti altrui, ipoteche o garanzie d'altro tipo dovettero esibire il certificato della Conservatoria.

Da esso risulta che il *Palazzo grande posto nella Comune di Pedavena con case annesse, lubion, e granari con cortivo, corte, orto e Peschiera, con scuderie, rimesse, e chiesetta e tutto ciò che è aderente al Palazzo stesso e tutto compreso e niente eccettuato posto fra li suoi confini a mattina strada pubblica e dalle altre parti (i) compratori...* era già ipotecato, a favore dei Pasole, e cioè a garanzia del pagamento del prezzo corso nella privata carta in data 24 maggio 1824.

Il certificato non dichiara il corrispettivo della compravendita

ma evidenza che gli acquirenti Berton si erano assunti le seguenti obbligazioni: pagare lire 1706.66 per il mantenimento del figlio della venditrice Feramondo Pasole entro l'anno 1825; lire 2942.52 pagabili entro anni 8 dalla data della scrit-

tura privata corrispondenti al pro del 5% tanto per la prima che per la seconda somma; far celebrare annualmente nella chiesetta venduta 12 messe comportanti complessivamente un capitale di 282,40 lire (16).

Note

(1) Sull'argomento e in particolare sul peso politico e finanziario delle famiglie feltrine nel '500 da vedere è lo studio di G. CORAZZOL, *Una fallita riforma del Consiglio di Feltre nel '500*, in *Rivista bellunese*, Feltre, 1975, 6, pp. 287-299. Ed ancora dello stesso autore *Cineografo di banditi sullo sfondo di monti, Feltre 1634-1642*, Milano, 1997, p. 34 e seg. nonché le pp. 160 e 247 sulla figura di Fabrizio Pasole definito *l'uomo più ricco della città in quel periodo del XVII secolo*.

(2) M. GAGGIA, *Notizie genealogiche sulle famiglie feltrine*, Feltre, 1936, p. 273.

(3) A. ALPAGO NOVELLO, *Ville della provincia di Belluno*, Milano, 1982 (seconda edizione), p. 131.

(4) Tra gli ultimi si veda per esempio, di M. CLAMPI RIGHETTI, *Le ville del Feltrino in Lungo la via Claudia Augusta, Feltre e il Feltrino, Luoghi e opportunità*, prima edizione 2000, p. 106, dove l'autrice spiega che la villa nella seconda metà dell'800 passò alla famiglia Berton... In altre pubblicazioni, come per esempio, *Le ville nel paesaggio prealpino della Provincia di Belluno*, a cura di P. CONTE, testi di S. CHIOVARO, Milano, 1997, pp. 64-67, non viene accennato al passaggio di proprietà da Pasole a Berton.

(5) G. CORSO, *Pàsole o Pasole? La discussa questione di un accento*, in *el Campanón*, Feltre, Anno XXXIII, n. 6 - Nuova serie, pp. 13-18.

(*) Tuttavia, nel 1803, a lume del testamento del conte Abate Facino Pasole q. Bernardino, in ASBL, *Notaio Giacomo Zannettelli Cremonese*, b. 7773, n. 31, Agostino fu istituito erede universale delle sostanze del fratello. Naturalmente ciò avvenne detratti i lasciti e con i gravami per alcune disposizioni a titolo particolare e di varia umanità a favore: del suo agente Giovanni Corsetti (ducati 25); del suo postiglione Antonio Berto (ducati 25 con l'ordine di dargli da abitare nell'osteria vecchia senza pagamento di affitto sino a che non ritroverà un impiego); della serva di casa Caterina Bordugo (masserizie e biancheria varia); del boaro Michielon (8 staia di sorgoturco); del suo oste in Pedavena Nicoletto Pedante (rimessione della metà del suo debito *tanto per prestito, tanto per conto d'osteria eccettuato sempre il negozio di Bottega di mia ragione dallo stesso esercitato... e ciò in benemerenza amore ed affetto che ha sempre professato e professa... sua moglie Teresa tuttora verso di me di cui ne spero la continuazione*. Oltre all'obbligo per il fratello Agostino di far celebrare 100 messe (100 da don Antonio Bizzarini, cappellano di casa, 100 a Pedavena possibilmente nell'oratorio della villa, 50 da don Girolamo Manolli di Murano, 100 nel convento feltrino dei Padri Riformati in Santo Spirito e 50 riservate alla discrezione del fratello), molto cristianamente, ma con altrettanto patimento delle finanze di casa furono rimessi i debiti a Giovanni Cistel detto *Perotto* colono a Festisei, a Zuanne Vesco colono ai Pascoli, a Francesco Lusa colono a Murle (il quale ottenne anche due manzi in regalo) e al castaldo di Altin Antonio De Bacco da Foen. Per Giacomo Corset castaldo a Murle fu disposta la donazione di 6 montoni. Naturalmente, per l'occasione della morte, fu prevista la dispensa ai poveri di Pedavena e delle frazioni vicine di sorgoturco e altri cereali.

Peraltro, quel testamento del conte Abate de' Facino Pasole si dimostrò piuttosto oneroso per i legati in denaro pari ad annui 10 ducati ciascuno, da adempiere vita natural durante, a favore della sorella Eleonora, suora nel convento di Santa Chiara nonché della nipote suor Lodovica. D'altra parte le altre due nipoti, Rosa ed Ortensia, avevano in precedenza ricevuto regali e donazioni.

Infatti, dall'asse dell'eredità doveva essere detratta anche la donazione effettuata nel 1803 proprio ad Ortensia Pasole, moglie del conte Lucio de' Mezzan, del palco del teatro cioè *il palco proscenio* - fu scritto dal notaio nell'atto di liberalità - *cui confinano al di sopra, li palchi del nob. Co. Agostino Pasole (di lui f.llo), a parte sinistra il palco del Co. Giovanni Norcen q. Tomaso e a parte destra il palco delle nobili famiglie Dal Covolo*. Tale donazione è registrata in ASBL, *Notaio Giacomo Zannettelli Cremonese*, b. 7770, n. 515.

(†) ASBL, *Notaio Giacomo Zannettelli Cremonese*, b. 7779, unità archivistiche sciolte, atto del 24 aprile 1806.

(*) Sulle case di proprietà dei Pasole in Feltre si veda (a cura di) L. BENTIVOGLIO e S. CLAUT, per conto della Famiglia Feltrina, la presentazione di *Bonifacio Pasole, Breve compendio delle cose più notabili dell'antiquissima et nobilissima Città di Feltre*, Feltre, 1978, pp. 12-13.

(*) ASBL, *Notaio Giuseppe Cumano*, atto del 3 aprile 1813.

(¹⁰) ASBL, *Notaio Giuseppe Cumano*, b. 2520, n. 1191.

(¹¹) ASBL, *Notaio Giuseppe Cumano*, b. 2520, n. 1326.

(¹²) Ringrazio G. CORAZZOL per avermi suggerito di considerare gli effetti della carestia di quel periodo.

(¹³) ASBL, *Notaio Francesco Argenta fu Cristoforo*, Filza 1821-23, n. 47 di rep.

(¹⁴) ASBL, *Notaio Giacomo Tonelli*, b. 6951, n. 2575.

(¹⁵) ASBL, *Notaio Giacomo Tonelli*, b. 6952, n. 3048. L'accordo privato fra Teresa Bellati Roncalli e Antonio Berton, amministratore di famiglia e autorizzato al compimento dell'atto con procura degli altri due fratelli in data 28 agosto 1829, fu sottoscritto a Chignolo, nel Bergamasco, il 9 ottobre 1829 alla presenza dei testi Francesco Marinoni e don Pietro Aurelio Muti.

(¹⁶) ASBL, *Notaio Giacomo Tonelli*, b. 6952, n. 3048, certificato rilasciato dalla Conservatoria delle Ipotecche in data 9 settembre 1829.

La mitraglia di Pietena

Note sulla Resistenza a Feltre

Giovanni Perenzin



La mitraglia di Pietena ha colpito ancora. Benevolmente, questa volta.

Mercoledì 25 Aprile 2001, nella sala del Carenzoni, nel corso della presentazione di un libro su Vittorio Gozzer (*Gatti*), cittadino onorario di Feltre, membro della Missione alleata SIMIA, scomparso drammaticamente un anno fa, il figlio Andrea ha voluto onorare la figura del padre con una bella poesia, vibrante di passione civile, che qui riproduciamo. L'espressione: "il primo passo a Roma" allude al fatto che Gozzer, ufficiale italiano, aggregato all'esercito alleato, fu il primo ad entrare in Roma liberata (4/6/44). Esiste una sua significativa foto, col Presidente Clinton, nel 50° anniversario dell'avvenimento.

Pietena brucia

*Il bianco freddo della neve
scioglie il battito del cuore,
tace la mitraglia dell'assalto*

*ma ti ascolta il desiderio della libertà.
Ti stanno cercando tra case infuocate
e il perdono che un proiettile non ha,
appoggiati tra nuvole e roccia
i salmi sfiorano il tuo destino.
La rupe è un balzo profondo,
gli attimi sono ritmi di paura
eppure la vita è ragione
di non morire tra il nulla.
Libertà sui tuoi capelli bianchi,
il primo passo a Roma
e le tue parole non muoiono al buio,
anche la neve è storia che rimane
oltre il tempo.*

Come è noto, dopo i rastrellamenti del Cansiglio e del Grappa, i nazifascisti attaccarono le Vette feltrine (29/9 - 1/10 1944).

La poesia coglie la drammaticità del momento. I partigiani si sottrassero al mortale accerchiamento filtrando a pochissima distanza dai falò accesi dai rastrellatori.

Gozzer ed il capo missione SIMIA, il maggiore inglese H.W. Tilman, già famoso alpinista, si salvarono, scavalcando la cresta di

Ramezza, scendendo le rocce del versante nord e restando tre giorni all'addiaccio su una piccola cengia rientrante.

La poesia fa menzione della mitraglia della quale aveva già riferito sul *el campanón* (*Testimonianze, Una "beffa" bellica, NN. 85-86*) Giuseppe Cecchet.

Cecchet ricordava come nella primavera del 1944 si fosse presentato da lui un signore con fare timido e riservato e gli avesse chiesto di eseguire un lavoro assai rischioso: costruire i pezzi del treppiede per le canne di tre mitragliatrici pesanti che i partigiani feltrini erano riusciti a procurarsi clandestinamente. Cecchet, insegnante al Rizzarda, esperto di progettazioni in campo militare, non ebbe difficoltà tecniche a far eseguire ai suoi allievi quanto richiesto, il problema era farlo sotto il naso dei tedeschi che avevano occupato le officine del Rizzarda destinandole a *Sanitätspark*.

Avendo avuto l'occasione di conoscere personalmente Gaetano De Girardi, (*Campione*) residente a Milano e saltuariamente a Feltre, ed avendo egli saputo del mio interesse per le vicende della Resistenza feltrina, ha accettato ben volentieri di narrare una serie di particolari che arricchiscono la testimonianza di Cecchet ed offrono uno spaccato della vita a Feltre di quei giorni che merita di essere conse-

gnato alla pagina scritta.

Il signore che si era presentato a Cecchet era Giordano Schenal, di professione meccanico, partigiano della *Gramsci*, purtroppo poi, arrestato dai tedeschi su delazione il 29 agosto '44, torturato brutalmente ed infine impiccato il 5 ottobre in largo Castaldi assieme a Luigi Vendrame di Lamon e Virginio Castellan di Cesiomaggiore.

Schenal aveva riferito a Cecchet che le mitragliatrici erano mancanti del treppiede perché perduto durante un aviolancio sulle Vette. In realtà, egli era riuscito a procurarsi quelle armi mutile nei pressi di Bigolino dove abitava una sua zia che aveva sposato uno del luogo, fabbricante di cucine economiche.

Schenal avendo intenzione di costruirsi una *fornèla*, verso la metà di agosto '44, si era recato dalla zia per avere i materiali ed in tale occasione era venuto a conoscenza da elementi locali di queste armi, mancanti però dei necessari supporti.

Le armi pesanti erano un miraggio per i partigiani, con esse avrebbero potuto sostenere ben altri scontri coi tedeschi, purtroppo bisognava accontentarsi di poche armi automatiche adatte solo al tiro ravvicinato.

Schenal ebbe la giusta intuizione che a Feltre, dove c'era la scuola Rizzarda, i treppiedi avrebbero

potuto essere rifatti. Assieme alle canne delle mitragliatrici Breda 37, egli potè recuperare 144 colpi.

Per il trasporto da Bigolino a Feltre, Schenal si avvale del camion a gasogeno dell'autotrasportatore Silvio Speranza che nascose le armi nel suo magazzino situato vicino al cinema Excelsior. Una canna prese la via di Belluno. Successivamente avvenne il contatto con Cecchet per la costruzione dei treppiedi. Collaborò all'operazione il collega di Cecchet, Elio Zannol (*Battaglia*) che riuscì a rilevare l'attacco della piastra di una analoga mitragliatrice, sulla Montagna di Marièch sopra Lentiai.

Cecchet, avute le necessarie indicazioni, si mise all'opera, disegnò e riuscì con la collaborazione dei suoi allievi ignari, a consegnare una quarantina di pezzi finiti.

Il pericoloso carico fu prelevato dal magazzino Speranza da Umberto De Girardi, padre di Gaetano, sovrintendente della colonia dell'Ospedale alle Braite, con carro e cavallo. Le mitraglie furono nascoste sotto uno strato di fieno sul quale erano appoggiate due damigiane di varechina, comperate dalla ditta Dalla Favera. De Girardi era coadiuvato da due *maladi* del manicomio. Lungo il tragitto, nei pressi delle scalette vecchie, la compagnia incontrò dei soldati tedeschi i quali per altro furono lieti di accettare un buon bicchiere

di bianco all'osteria *dei Piombi*. Il carro entrò quindi nel cortile del manicomio ed il materiale bellico fu depositato nelle officine, dove il meccanico Mario Marchetti provvide all'assemblaggio. Quindi le armi in grado di funzionare furono portate nella colonia delle Braite e nascoste sotto la *cripia del moltón*, certamente un ottimo dissuasore per eventuali ficcanaso.

Dalle Braite, tramite un camioncino della ditta Perer, le mitragliatrici presero la strada di Vignui e per la Valle di San Martino arrivarono in Pietena. Secondo la testimonianza di De Girardi vi giunsero prima dell'inizio del rastrellamento del Grappa (15/9/44).

Quando il 30 settembre '44, verso le cinque del pomeriggio, i nazifascisti ormai risalivano la Busa delle Vette, la postazione di mitraglia, diretta dallo stesso comandante Bruno, dal passo Pietena aprì il fuoco sugli assalitori, che furono impegnati fino al calare dell'oscurità ed impediti così a proseguire.

Durante la notte, fu attuato lo sganciamento, che avvenne quasi senza perdite.

La mitragliatrice dalla lunga e tribolata storia, si era dimostrata preziosa per la salvezza di tante vite umane.

Sono rimasti alcuni documenti probatori del fatto. Una lettera di *Battaglia* (Zannol), datata 9/9/44, al Comandante della Compagnia



La Busa di Pietena.

Schenal (De Girardi) circa i rilievi tecnici, ed una nota delle spese sostenute, datata 29/9/44, che ammontarono alla somma di L. 3800. Qualche particolare: il ferro costò L. 500, il noleggio del camion L. 500.

Una delle vittime destinata a pagare il mancato obiettivo del rastrellamento sulle Vette fu proprio, come già detto, Giordano Schenal che affrontando la morte impavido, prima di essere stroncato dal capestro nazifascista ebbe la forza di gridare: *Viva l'Italia libera.*

Quel giorno don Luigi Feltrin, anticipando il gesto del vescovo

Bortignon a Belluno, benedisse le salme degli impiccati, ed amministrò loro l'estrema unzione.

La narrazione di De Girardi fornisce altri spunti interessanti, da approfondire ulteriormente, per la conoscenza della Resistenza in città.

Come è noto dalle fonti, subito dopo l'occupazione tedesca di Feltre (13/9/43), l'azione di resistenza fu promossa dal Ten. Col. pluridecorato Angelo Zancanaro, da Don Giulio Gaio e l'intera Azione Cattolica, dagli esponenti dei partiti antifascisti. Il PCI, preferì organizzarsi per conto proprio. Il PCI entrerà nel CLN di Feltre,

solo nell'agosto '44.

Occorre tenere presente che nei primi tempi, per ovvi motivi di segretezza, ognuno agiva molto spesso all'insaputa dell'altro. De Girardi ricorda che egli ed altri militari rientrati dopo l'8 settembre, avevano come punto di riferimento l'agenzia Assicurazioni Generali Venezia (esiste ancor oggi la targhetta di latta sopra la porta) in via Mezzaterra vicino al Municipio. Lì era impiegato Gastone Velo, che diventerà in seguito l'ardimentoso partigiano *Nazzari*. Velo e Guerrino Gaio (*Valasco*) travestiti da preti, con temeraria azione, riusciranno a liberare dalle grinfie dei tedeschi un ragazzo di 16 anni, Gildo Vendrame di Lamona tradotto in corriera sotto scorta armata da Lamona a Feltre (26/8/44).

Uno degli amici che convenivano all'agenzia Venezia, Gigi Corso (*Janosich*) aveva una zia a Montagne di Cesiomaggiore, che lo aveva messo in contatto con Paride Brunetti (*Bruno*), il comandante della futura Gramsci, arrivato in zona nella prima quindicina di Giugno '44. Il gruppo aveva deciso infine di entrare nel movimento partigiano.

Il 15 giugno è il giorno dell'assalto alle carceri di Baldenich con la liberazione di 76 detenuti tra cui Gigi Doriguzzi. Il 19 Giugno per ritorsione vengono assassinati Zancanaro col figlio Luciano sedicenne ed altri 3 Feltrini. Il giorno

21, a Fianema di Cesiomaggiore il CLN di Feltre si accorda con Bruno per l'unificazione di tutte le forze disponibili. Nasce la Brigata *Gramsci* che cresce fino a raggiungere il numero di 996 combattenti divisi in 5 battaglioni e due squadre: la *Marmolada* operante in Feltre e la *Civetta* in Cesiomaggiore.

Il primo comandante della *Marmolada* è Gastone Velo (*Nazzari*) vicecomandante Gaetano De Girardi (*Campione*). In seguito Velo, diventa vicecomandante del Btg. *Gherlenda* nella zona di Castel Tesino ed il comando passa a De Girardi che lo manterrà fino alla Liberazione.

Il compito della squadra *Marmolada* è essenzialmente di carattere informativo e di supporto logistico per il grosso della Brigata che ha sede in Pietena e sul Grappa. Si tratta di una ventina di uomini. Nel Municipio, nell'Ospedale, nella Metallurgica, si attivano nuclei di resistenti pronti all'evenienza.

E assai utile ricordare che Feltre pullula di truppe germaniche e che si è riorganizzato, sia pure sotto la tutela dei tedeschi che mal sopportano intrusioni nell'*Alpenvorland*, il Partito Fascista Repubblicano i cui tesserati tra Feltre e Pedavena e zone limitrofe sono 127. Essi costituiscono pure una "squadra d'azione" denominata: *Rodolfo Psaro*, (Comandante del 7° R. Alpini, caduto sul fronte gre-

co, decorato di M.O. alla memoria) composta di 11 elementi con Gasparri Guido, comandante e Luigi Agnello, commissario straordinario, elementi provenienti da fuori Feltre. Il già segretario del PNF, cav. Enrico Pavetti, gestore dell'albergo Pavone, accetta la carica di commissario prefettizio, cercando, secondo il suo dire in seguito, di svolgere opera di moderazione nell'interesse della cittadinanza.

Questa squadra, si propone di individuare gli elementi della Resistenza e di denunciarli ai Tedeschi.

Don Giulio Gaio, nel suo diario dal carcere, definisce questa cerchia come: *I Feltrini dell'opposizione*, e annota come il funzionario germanico che lo interrogava, gli mostrasse un voluminoso pacco di lettere anonime che lo accusavano di attività cospirativa.

Giova ricordare che i Fascisti Repubblicani, di loro iniziativa, con una squadra giunta dalla bassa, nella ultima decade del febbraio '44 avevano arrestato e tradotto a Valdobbiadene in territorio della RSI, il Colonnello Zancanaro ed altri tre ufficiali: Taricco, Bazzali e Marini, da essi sospettati di essere i promotori della Resistenza. I Tedeschi irritati, perché di fatto veniva ad essere intaccata la loro autorità nell'*Alpenvorland*, avevano imposto ai fascisti di liberarli. Zancanaro poté così tornare

libero a Feltre ma qui i Tedeschi lo arrestarono nuovamente il 7 marzo e lo tradussero a Baldenich donde fu scarcerato verso la fine di aprile, non essendo emerse prove a suo carico.

Come già detto sopra, la morte violenta del Col. Angelo Zancanaro, del figlio Luciano sedicenne, di Oldino De Paoli, dell'ing. Pietro Vendrami, di Romano Colonna, l'arresto di Mons. Giulio Gaio e Mons. Candido Fent, di altri 33 cittadini al Cinema Italia, posero alla Resistenza il bruciante problema delle spie e dei collaborazionisti col tedesco occupante. La tragica notte di Santa Marina insegnò che urgeva, a tutti i costi, isolare fascisti repubblicani dalla popolazione, colpendo i capi del movimento, se necessario, anche con la loro eliminazione fisica.

Il CLN diede il via libera.

Il 28 giugno '44, il partigiano Attilio Pauletti, (*Perito*), davanti al Municipio, fulminò con cinque colpi di pistola Agostino (*Walter*) Mazzocco, membro della sopraddetta squadra d'azione *Psaro*, che, a giudizio dei partigiani assieme al famigerato Bolzonella aveva avuto parte nell'uccisione di Zancanaro, vestendo la divisa tedesca ed indicando alle SS le case dei patrioti. Il fatto destò enorme impressione e fece capire che la Resistenza, pure avendo perso i suoi prestigiosi capi, era più viva che mai. Circa un mese dopo, il 20 Luglio, anche il Gasparri,

cadeva sotto il piombo partigiano. Ciò confermò che la Resistenza era una forza occulta, temibile e determinata e che i Fascisti Repubblicani erano oramai allo sbando.

Anche chi nel passato aveva avuto posti di rilievo e di collaborazione col Fascismo aveva ormai capito che la guerra era perduta e che si stava voltando pagina. La lista dei 59 cittadini abbienti che sosteneva finanziariamente il Comitato di Assistenza, poi CLN, è la riprova di tutto ciò.

La squadra *Marmolada* dopo la morte di Schenal, assume il nome di Compagnia *Schenal* e si incarica di tessere una fitta rete di collegamenti, come già detto, col CLN ed il comando della Brigata Gramsci. In questa azione risulta assai interessante la costituzione di alcuni gruppi partigiani femminili che daranno un decisivo contributo alla lotta di Liberazione.

Come scrisse Tina Merlin su *Protagonisti* (n. 5-1991): *Particolarmente a Feltre i Gruppi hanno avuto una organizzazione "forte" anche nel corso della guerra, con un centro dirigente, che assumeva in sé poteri direttivi, operativi e organizzativi tra le donne.*

Da documenti e testimonianze orali siamo a conoscenza che si formò nell'estate del '44 la squadra denominata ARGO, composta da 11 donne ed un uomo, Mario Turrin (H2SO4) con zona d'azione Pedavena e Feltre. Argo, era il

nome della mitica nave greca, che aveva fatto stupire gli dei, e anche quello del fedele cane di Ulisse che aveva atteso il suo padrone con costanza indomita.

Si alludesse all'uno o all'altro è significativo che queste donne furono all'altezza del nome programma.

Sanno organizzarsi in proprio, con una propria responsabile: Maria Bellencin (*Dolores*). Stampano e distribuiscono manifesti, svolgono missioni delicate e nei giorni della Liberazione si prodigano per il rimpatrio dei prigionieri, autofinanziandosi per acquistare della frutta (pesche) che offrono agli stremati reduci dei Lager avendo osservato che essi avevano più sete che fame.

Altra squadra di 12 donne si formò nei primi mesi del '45, ed assunse il nome di gruppo *ENNIO BORDONI*, un partigiano bolognese caduto a Caviola il 20 agosto '44. Questo gruppo operava esclusivamente in Feltre in diretto contatto col Comando Compagnia. Esiste un foglio coi nomi di battaglia firmato dalla responsabile Ivania che reca in calce manoscritto il motto della Resistenza: *Morte ai nazifascisti-Libertà ai popoli.*

Secondo la testimonianza di Domenica Opalio (*Diana*) della Argo, esistevano due altri gruppi femminili denominati OMEGA ed ORA. Di quest'ultimo, facevano parte le sorelle Elsa e Lina Arnoffi

di Foen che si prodigarono per assistere l'ultimo comandante della Gramsci Natale Stefani (*Anto*) ferito a Feltre in uno scontro a fuoco e morto nel '46 in seguito alle ferite riportate. Anto fu poi nascosto in un bunker a Pren, amorosamente assistito da altre donne tra cui Lucia Dal Zotto (*Tudy*), le sorelle Gorza, Flora De Martini ed altre.

È molto significativo che tante donne abbiano rinunciato al brevetto partigiano ed alla modesta somma di L. 5000, offerta dal governo per la smobilitazione; molte di loro affermarono di avere semplicemente reso un *servizio alla patria* di avere fatto *qualche cosa di importante per la patria*.

Da queste note provvisorie, si può arguire come il campo da esplorare sia assai vasto. È auspicabile senz'altro uno studio sistematico che ci restituisca un quadro quanto più preciso possibile di Feltre nella Seconda Guerra Mondiale.

P. S.

Gaetano De Girardi, nasce a Feltre il 10/10/1922, presta servizio militare nell'Aeronautica, frequenta il corso allievi sottufficiali a Capodichino conseguendo la specializzazione di elettricista. Viene trasferito a Tagliedo (Milano).



Gaetano De Girardi.

L'armistizio dell'8 settembre lo coglie a Busto Arsizio. Riesce a varcare il confine svizzero ma i militari elvetici lo obbligano a rientrare in Italia. Dopo oltre un mese di peripezie per sfuggire alla cattura dei tedeschi, insieme a Guido De Bortoli di Pedavena riesce a tornare a Feltre. Aderisce alla Resistenza e diviene comandante della Compagnia Schenal col nome di battaglia di Campione, nome dovuto alla sua passione per le gare di sci che lo vedono primeggiare assieme al suo compaesano Evaristo Ugarelli. A titolo di cronaca, nel 1946, compie un raid sciistico da Canazei a Feltre. Nel dopoguerra si porta a Milano e qui avvia una piccola impresa di impiantistica elettrica che arriva alla trentina di dipendenti. È deceduto a Milano il 17 Giugno 2001.

Ricordo di don Guido Caviola

Gianmario Dal Molin

Alto, distinto, l'aria un po' svagata, amabile, remissivo, arguto, sereno e imperturbabile, don Guido era una forza della natura, un prete con tutte le carte in regola per diventare una leggenda. Una capacità operativa e creativa enorme, un carisma naturale di autorevolezza e fascino sulla gente, un tratto signorile e - come accade nei veri signori - naturale, schivo e dimesso.

In un'epoca nella quale sono talora enfatizzati il superfluo, l'effimero e l'esteriore, don Guido è sempre rimasto umile e appartato, intento unicamente, come è costume del nostro clero, alla sua quotidiana operosa dimensione di servizio.

È stato fino in fondo il "servo inutile" del Vangelo, riservato e scomodo, mai uomo di rappresentanza e di apparato, ma soldato di trincea, coscienzioso, operoso, fedele alla sua coscienza e alla sua comunità; un po' meno a qualche superiore quando costui si dimo-

strava miope od arrogante. Solo ultimamente gli è stato dato un doveroso riconoscimento del suo coraggio, della sua generosità e della sua fedeltà alla "causa feltrina". È stato anche quest'ultimo uno dei motivi per cui la Famiglia Feltrina lo ha insignito nel 1997 del Premio Santi Vittore e Corona.

Pensando a don Guido lo sguardo non può non andare alla chiesa di Sorriva, alla frazione di Valle, all'Opera diocesana di assistenza nella quale fu uno dei più infaticabili collaboratori di quel grande presidente che fu don Piero Dal Molin, alla sua benamata Tomo nella quale visse i giorni sereni e laboriosi della maturità, alla vicenda della soppressione della diocesi. Don Guido è stato uno dei campioni sfortunati di quella triste vicenda forse fra i meno presenzialisti e chiaccheroni, ma certo fra i più concreti, operosi, coerenti e coraggiosi, sereno ma implacabile, tetragono ad ogni lusinga forte contro ogni minaccia.

Spesso mi torna in mente il modo semplice, gentile ma terribile con il quale, al momento della soppressione della nostra amata diocesi di Feltre, chiese pubblicamente al vescovo Ducoli di andarsene, essendosi rotto un rapporto di stima e di lealtà.

Era un prete senza compromessi e mezze misure, poco politico e molto pastore e per questo amato dalla gente.

Negli ultimi anni era diventato il

raccogliitore modesto ma premuroso delle superstiti memorie di un mondo ormai scomparso, quel mondo “della picciola diocesi di Feltre” e dei suoi preti, un mondo fatto di speranze, di attese fiduciose, di ideali e di certezze, di amore e di dedizione, fors’anche di utopie e di mal riposte fiducie, un mondo dal quale si sono cavate risorse generose per le opere interne ed esterne della chiesa, qui molto più che altrove. Tutto ciò non va dimenticato.



Don Guido Caviola.

Federico Mimiola, poeta

Giuditta Guiotto



Dalla sua città Federico Mimiola prende carattere e coscienza. Feltre è fatta di tanti particolari: case antiche, strade e piazzette di ciottoli e tetti in coppi, ma anche neve, greti di torrenti, alberi e cespugli e fiorellini nascosti, buoni per scriccioli, scoiattoli e farfalle.

O piuttosto oggi non possiamo più dire “Feltre è” dovremmo dire “era”?

Certo è che Mimiola predilige quell'epoca che va dagli anni della sua infanzia, coincisi con l'ultimo dopoguerra, a quelli della piena giovinezza. Egli ha deciso di far vivere ancora, nei suoi versi, quel-

le cose e quelle persone che altrimenti sparirebbero, travolti dal fluire del tempo.

Deve esserci posto, al mondo, per *Buarol*, che fa i comizi per strada e sa uno strano odore, per Agnese che vive aggrappata alla sua casa dove crescono solo vilucchio e ortiche, per quella giovane danzatrice che profuma ancora un pochino di stalla, per Diego, chiamato dalla morte a vent'anni e pianto da una fidanzatina che nessuno conosceva, per i bambini spettinati che corrono in bicicletta lungo strade di sassi e terra e per quella mamma poverina che cerca di scaldarsi con il suo bambino.

La mare poareta

*La vegnéa co l frét
Incontro a la sera
'Na mare
pola anca no èser bèla?
E co l so viso
La scaldéa el fiol,
che la tagnéa te'n fagot.
O èrelo lu
Ch'el la scaldéa?*

La madre poveretta

*Lei veniva con il freddo
incontro alla sera
Una madre
Può anche non essere bella?
E con il suo viso
scaldava il figlio
Che teneva in un fagotto
O era lui
Che la scaldava?*

I poeti servono a questo: raggiunto, non si sa come, il cuore della vita e della verità indicano la strada a noi che siamo di un'altra razza, ma che pure riconosciamo la loro autorevole testimonianza.

La grande discrezione del nostro autore e la sua umiltà nel parlarci di questa via segreta verso la conoscenza di noi stessi e del mondo

Mi crede che un

*Mi crede che un
che sona par lu la ghitarra,
mi crede che 'n poc el pense
che qualchedùn el lo sente,
o, drio 'n girànio
e le tende, qualchedùna.
Anca quei che scrive
mi crede che i pense.
Le parole però
Le à manco fortuna
Le parole scrite
Nesùn le sente, nesùna.
Ma mi no le bute via,
le impienìs le me ore vode.
Mi, - noi del resto -
Sen solche 'n grum
De parole.*

Non so se siano mai esistiti poeti che, almeno per un attimo, non si siano lasciati conquistare dalla natura. Mimiola non è certamente fra costoro; per lui la bellezza del creato è linfa che fa pulsare ancora il cuore stanco di tanti piccoli e

traspare nella poesia *Mi crede che un...* I versi non fanno rumore come le note di una chitarra: chissà se qualcuno o qualcuna li ascolta, magari al riparo di un vaso di gerani o di una tenda. Ma anche se nessuno li sente essi hanno valore in sé e sono degni di esistere per l'ispirazione che trascende la nostra piccola vita.

Io credo che uno

*Io credo che uno
che suona da solo la chitarra
credo che un po' egli pensi
che qualcuno lo senta
o, dietro una pianta di geranio
e le tende, qualcuna.
Anche chi scrive
io credo lo pensi
Le parole però
hanno meno fortuna
Le parole scrite
Non le sente nessuno, nessuna.
Ma io non le butto via
Riempiono le mie ore vuote
Io - noi in fondo -
siamo solo un mucchietto
di parole.*

grandi dolori. *Uniera* è un torrentello che attraversa a nord Feltre. Le città di pianura si specchiano su sognanti fiumi che, con la portata delle loro acque, abbelliscono le vecchie mura e le cullano con il lento lambire della corrente. Fel-

tre, ai piedi delle Vette, è tormentata da torrenti sassosi, a volte tumultuosi e limacciosi, a volte ridotti ad un filo d'acqua, da sempre i ragazzi vivono, o forse vive-

Uniera

*Chisà se de sera,
o se te le nòt de istà,
se senta onbre sul muret de l pont
del Uniera,
e veci fantasmi de'n tenp,
parla de ani de fan,
de ani de guera
se te le matine de invern
par i bus dei balcoi
entra voze lontane
a dir che fioca,
che ormai l é alta quaranta schèi
...sentir in quel pasar la ròta,
al tiro dei cavài.
Chisà se i primi dì
De primavera
Se sént ancora i stési odor,
se, co vien la sera,
se sént me mare zigar
el me nome ai quatro vént:
"Bandi, bòce!
O' finì de dugàr"
El nostro dugàr co gnent.*

Ma la vena dolce e malinconica del poeta raggiunge a volte la durezza del dolore umano, della piaga scoperta: quelli vissuti dalla povera gente. Ognuno nasce segnato dai propri antenati: c'è chi si trova in piedi su

vano un tempo, le proprie avventure sulle loro sponde. Luoghi aspri dove bisogna star attenti a posare il piede, e dove si comincia a intuire il gusto acre della vita.

Uniera

*Chissà se di sera
o nelle notti d'estate
siedono ombre sul muretto del ponte
dell'Uniera
e vecchi fantasmi di un tempo
parlano di anni di fame,
di anni di guerra
se nelle mattine d'inverno
attraverso le fessure dei balconi
entrano voci lontane
a dire che fiocca,
che ormai è alta quaranta centimetri
...sentire allora passare lo spazzaneve
Tirato dai cavalli.
Chissà se i primi giorni
di Primavera
si sentono ancora gli stessi odori
se, quando viene la sera,
si sente mia madre gridare
il mio nome ai quattro venti:
"Basta, ragazzi!
ho finito di giocare"
Il nostro giocare di niente.*

una strada, facile da percorrere e chi, come i poveri, casca in ginocchio su un sentiero sassoso. *La pora dènt* dà il titolo alla raccolta di poesie che vinse il premio Veneto 1987, pubblicata dall'editoriale *Clessidra*.

La pora dènt

*Ognùn co l nàse
El tra drio i sòi:
el casca in pie su 'n strada,
o, co le so straze,
in denociòn su 'n troi.
In prinzipio se va,
par atimi, contenti,
e di de ràbia.
La pora dént,
co l sol se smorza,
e la ràbia la se fa mestizia,
de là de la val,
i spera sol
de catàr justizia.*

Ma a me pare che quello che meglio descrive l'animo e la sensibilità dell'autore si trovi tra le righe della piccola poesia *L'oselét del bòsc*. La solitudine, i tremori dell'uccellino nel bosco fondo e silente sono gli stessi del poeta

L'oselét del bòsc

*Co le schiràte,
stufe de salt, l è vate
a dormir,
e tas el vént e le foie
e le telarìne su i ram
le se inbomba de aguàz,
e l bòsc l è fondo e cét,
e i bisét i se sconde
tra le zòpe de i prà;
vātu dove ti, la nòt,
pòro oselét del bòsc,
se anca de di
te par senpre spaurì?*

I poveri

Ognuno quando nasce
Tende a seguire la propria schiatta:
Cade in piedi su una strada
o, con i suoi stracci,
in ginocchio sui sassi di un sentiero.
All'inizio si va
per un attimo, contenti,
e i giorni di rabbia.
I poveri,
quando si spegne il sole,
e la rabbia si fa mestizia,
oltre la valle,
sperano solo
di trovare giustizia.

davanti al mistero e all'oscurità. Quando gli scoiattoli dormono dopo i salti del giorno e tace il vento e le foglie e le tele di ragno si imbevono di umidità, sembra che incomba una vaga inquietudine che sussurra di malefici e di paura.

L'uccellino del bosco

Quando gli scoiattoli,
stanchi di salti, sono andati
a dormire,
e tace il vento e le foglie
e le ragnatele sui rami
si imbevono di guazza
e il bosco è profondo e silenzioso,
e i vermetti si nascondono
tra le zolle del prato;
dove vai tu, alla notte,
povero uccellino del bosco,
se anche di giorno
sembri sempre spaventato?

Ogni piccola cosa è preziosa per Mimiola che sa bene come l'animo dell'uomo sia fatto di tracce lievi, di ricordi minimi, di rispetto per la vita. Tutti beni rari in un mondo che ha fretta di consumare quello che incontra sulla sua strada.

Lo leggiamo bene nella poesia *Le bìbole bòbole* i bucaneve.

Essa appartiene all'antologia *Feltre! Feltre!* edita dalla libreria Pilotto di Feltre e abbellita da sug-

Le bìbole bòbole

*Le bìbole bòbole
le naséa su le còste
tra l cantàr
de l acqua nèta
de torentèi e ròste
tra l svolàr
de i regùz
tra i ram
de i ziesòi,
e l sgozàr
de le strasègne
da i cùert al solìvo,
sul davanzal
de i piòi.
Le bìbole bòbole
naséa co le bartòneghe,
te 'n sconti borài
stracolmi de pàze;
dove, al dì de 'ncoi,
i buta do
le scoàze.*

gestive fotografie di Daniela Cingolani e Lucio Dalla Giustina.

La poesia indugia sulle rive di torrentelli e rigagnoli, tra il cantare dell'acqua pulita, sulle siepi, dove svolano gli scriccioli, sui davanzali dei balconi, dove sgocciolano i tetti senza gronde, sui canaloni scoscesi dove fioriscono bucaneve e primule, una volta pieni di silenzio e di pace ed ora abbruttiti dall'accumulo dei detriti della nostra "civiltà".

I bucaneve

*I bucaneve
nascevano
tra il cantare
dell'acqua pulita
di torrentelli e cascatelle
tra lo svolazzare
degli scriccioli
tra i rami
dei cespugli,
e lo sgocciolio
delle gronde
dai tetti al sole,
sul davanzale
dei poggioli.
I bucaneve
nascevano con le primule,
in burroni nascosti
ripieni di pace;
dove, al giorno d'oggi,
buttano
le spazzature.*

A conclusione di questo breve saggio si deve dire che la rivista *el Campanón* non è nuova alla vena poetica di Federico Mimiola: tra il 1977 e il 1980 sono state pubblicate *La mare de me mare, Nibia, L'oselét del bòsc, Se le me parole, No, no aserò pì..., Me arè pia-sést, A me fémena, Dachau.*

Il poeta si è dimostrato disponibile ad incontrare gli alunni in quelle scuole dove, con l'insegnante, si erano lette le sue composizioni.

Inoltre durante le festività Natalizie del '97, ha presentato ai feltrini, accorsi numerosi, alcune sue poesie dedicate alle atmosfere del Natale in una serata organizzata dal "Fondaco per Feltre" nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli, con l'accompagnamento all'organo di Pio Sagrillo.

A detta dei presenti la proposta semplice, ma non esile, ha regalato a tutti momenti di autentica emozione.

Cose che capitano a chi ama la poesia.

Ricordo d'un pedavenese pioniere nella colonizzazione del Brasile

Giuseppe Corso

Non finisce di stupire la scoperta di sempre nuove storie del finire dell'Ottocento, quando intere famiglie lasciarono i nostri paesi per il Brasile. Il loro stacco forzato era una brutale estirpazione dalla madrepatria, tanto più dolorosa in quanto definitiva e in quanto sollecitata dal bisogno di cercare altrove una dignitosa sopravvivenza. Se ne andavano sapendo che avrebbero dovuto inserirsi in una realtà sociale del tutto priva di strutture abitative, a condurvi una vita durissima, sottomessa alle costrizioni di una economia primitiva. Grazie ad alcuni bravi studiosi, possiamo valerci di valide pubblicazioni su questo particolare e complesso periodo della nostra storia emigratoria, ma ci sono anche più modeste fonti di informazione che ci vengono dalle dirette testimonianze dei protagonisti, in memorie trasmesse di padre in figlio e alla fine raccolte in edizioni date alla stampa. Uno di questi discendenti brasiliani, mosso dal

desiderio di andare in cerca delle radici dell'albero genealogico della sua famiglia, di origine pedavenese e piantata nel cuore dello stato meridionale del Rio Grande do Sul, mi scrisse ancora una quindicina di anni fa perché lo aiutassi in tali indagini. Di nome Gilberto Attilio Tonet, egli si dichiarava innamorato, memore e orgoglioso dell'antica origine italiana.

Non mi fu difficile fornirgli i dati di partenza, dai quali risultava che il capostipite sbarcato in Brasile, quello che letteralmente aveva aperto a colpi di roncola la prima pista nel groviglio della foresta, si chiamava Antonio Tonet, era un villico e abitava a Norcen di Pedavena. In linea retta parentale veniva ad essere il suo bisnonno paterno. Da quella prima corrispondenza epistolare, il pronipote brasiliano proseguì con tenacia il suo viaggio a ritroso, scrivendo a destra e a manca per mesi e mesi, racimolando con fatica le deboli tracce di quelle memorie che il

tempo stava per disperdere. Dalla sua insistenza amorosa e dall'impegno quasi ossessivo, ne venne un completo dossier di notizie, che nel 1997 diede alle stampe in un opuscolo di 76 pagine formato rivista, naturalmente in lingua portoghese-brasiliana. Chiara la motivazione editoriale della pubblicazione, che ha voluto esaltare la buona memoria degli antenati, soprattutto le figure carismatiche dei bisnonni pionieri. Nella esposizione essenziale dei fatti e nell'apporto di una rilevante documentazione, l'autore è riuscito a tracciare la completa storia delle origini e del percorso generazionale della famiglia, che, per le virtù prolifiche dei progenitori, ora vanta una ricca discendenza sparsa in tutto il Brasile. Nello scorrere le pagine di tali memorie, in questa nota ho inteso limitarmi a raccogliere soltanto un sobrio profilo del capofamiglia Antonio Tonet, quale figura emblematica a rappresentare tutta la ricchezza migliore di quei pionieri, che portarono di là dell'Oceano la loro antica società contadina, ricreandola con lo stesso sistema di valori, modelli di vita, di lingua e di tradizione.

Antonio era nato a Pedavena nel 1856, dalla famiglia di quei Tonet il cui ceppo veniva indicato col soprannome di *Rondèl*. Infatti, nei suoi 43 anni che visse in terra di emigrazione, venne sempre

famigliarmente chiamato *Toni Rondèl* e questa etichetta patronimica venne trasmessa anche alla numerosa discendenza dei Tonet insediati nel Brasile. A 22 anni aveva sposato la diciottenne pedavenese Maria Giovanna (Marianna) De Boni, della contrada di Tornaol, e la loro primogenita era morta a neanche due mesi d'età, nel febbraio del 1880. Nel novembre dello stesso anno, la giovane coppia decise di lasciare il paese per emigrare in Brasile.

A questo punto, nel proseguire la lettura delle memorie su Toni Rondèl, ho trovato una sorprendente sequenza di analogie con il racconto delle vicende brasiliane della compaesana Anna Rech, della quale ormai sappiamo quasi tutto, specie dopo la venuta in visita a Pedavena, nel giugno del 2001, di una delegazione di amministratori di Caxias do Sul. In tale occasione, il Comune di Pedavena fece ristampare il libretto *Anna Rech di Pedavena*, di Giuseppe Corso, la cui prima edizione era uscita nel 1989 per raccontare le vicende della cosiddetta *fundadora*.

Dicevo delle analogie tra i nostri due pionieri. Infatti sono pressoché uguali le esperienze del loro viaggio, nelle diverse fasi temporali e spaziali, come la lunga traversata oceanica, l'arrivo nella baia di Rio de Janeiro, la sosta nella baraccopoli di Ilha das Flo-

res, il proseguimento col vapore per Porto Alegre, la salita in battello lungo il Rio Cai e l'estenuante marcia a piedi e a dorso di mulo lungo le piste aperte nella foresta, le *picadas*, primitive mulattiere affossate nel fango. Finalmente il gruppo giunse stremato al lotto assegnato, nella regione demaniale della Colonia Caxias. Era una terra selvaggia, per lo più di dolci colline coperte da una fitta selva di araucarie, le tipiche conifere dal fusto alto e dalla maestosa chioma. Gli agrimensori del governo avevano diviso quella parte meridionale del Brasile, dove la natura si affermava con l'antica ricchezza della foresta vergine, in caselle rettangolari di 25 ettari, per ogni atto amministrativo da dare in concessione. Tre anni prima la famiglia di Anna Rech aveva ottenuto due parcelle di quell'immenso scacchiere, nel comprensorio chiamato la *Ottava Legua*, a pochi chilometri dal Campo dos Brugos, che diverrà Caxias do Sul. Arrivando dopo, il drappello guidato da Antonio Tonet dovette spingersi più a nord, ai lotti assegnati nel censuario della *Decima Legua*, in una località dapprima chiamata Nova Trento e poi Flores de Cunha. I due insediamenti distavano in linea d'aria una trentina di chilometri, ma le cronache non danno cenno di un incontro tra i due pedavenesi. La congettura è attendibile data la

totale mancanza di strade di quei primi anni, anche se qualche anno dopo verranno aperte le *carreteiras* a percorrere le configurazioni vallive e fluviali di accesso all'altopiano riograndese.

Pure per la famiglia di Toni Rondèl gli anni iniziali della conquista della foresta dovettero essere i più duri, con le ore del giorno dedicate ad un lavoro indefesso, fino allo spasimo, alla paura della fame, delle scorrerie degli *indios* e della comparsa delle fiere. Sbarcati con qualche sacco di iuta e un paio di bauli a raccogliere i pochi indumenti della famiglia, all'atto della consegna del titolo di concessione della terra, ricevettero una razione individuale di granoturco, di fagioli e di lardo come viatico di viaggio per il tempo che occorreva loro a raggiungere il lotto assegnato. Come strumenti di lavoro venne loro consegnato un coltellaccio, una zappa, una scure, una falce e un mazzo di chiodi. E come dire che partivano per quell'impresa armati solo di un coraggio senza pari. Dopo la creazione di una radura per la costruzione della primitiva rustica dimora, iniziava il disboscamento e il dissodamento della terra vergine, sotto la cenere della ramaglia bruciata. Nel fascicolo, il pronipote pubblica pure la foto del documento dal quale risulta che la prima area di concessione corrispondeva a 268.248 metri

quadrati, col corrispettivo di 166.320 reis. Chissà se Toni Rondèl avrà calcolato con soddisfazione che, seguendo lo schema della metrologia in uso dalle nostre parti, il suo terreno corrispondeva a oltre 318 *ster*, una enorme proprietà pari a più di sessanta campi feltrini, coperti da una foresta di piante mature e pronte al taglio, anche se la concessione era priva di strade di collegamento. Nella pratica agricola, come gli altri colonizzatori, pure Toni Rondèl aveva preso a replicare gli antichi ritmi della vita agricola e pastorale del paese d'origine e anche le abitudini della manualità contadina. In più, egli vantava non solo le doti di un oculato amministratore dei beni acquistati ma anche quelle di un procacciatore di nuove risorse. Com'era successo con l'estro bottegaio della compaesana Anna Rech, egli dapprima si occupò di compra-vendita di terreni e poi dell'impianto familiare di un emporio di generi ed articoli di prima necessità. Per rifornire il negozio, lasciava la moglie al banco e si metteva alla guida di periodiche carovane di bestie di soma che, attraverso le piste della foresta, raggiungevano i centri di Caxias o di Saò Sebastian de Cai, con intere settimane di trasferta. Divenuto proprietario di altri lotti della *Decima Légua*, con la bramosia degli inquieti che pensano di

tentare sempre qualcosa di nuovo, egli decise l'installazione di una segheria idraulica. Forse non gli fu difficile procurarsi i macchinari occorrenti, ma valse più di tutto la sua perizia e la sapiente esperienza artigiana nel ricavare il canale di carico dal Rio Curuzu, nel costruire non solo la struttura di ricovero del complesso operativo, ma anche la grande ruota esterna di legno, con le pale a fior d'acqua e tutti gli altri congegni della struttura meccanica. Il successo della lavorazione del prezioso legname, ricavato dagli alberi locali, gli diede nuovo impulso per un'altra analoga impresa. Tre anni dopo, sempre sfruttando la forza idraulica della stessa ruota motrice aggiunse alla struttura esistente l'impianto di un mulino, tant'era sentito il bisogno di macinare sul posto i cereali prodotti sul posto. La trasmissione meccanica ai nuovi congegni avveniva a mezzo di pulegge e cinghie collegate all'albero principale, con alternato funzionamento dei due opifici. Forse, in queste imprese di grande conto, gli valeva la memoria acquisita nella nativa Pedavena dove, lungo l'asse idraulico del Porcilla e del Colmeda, sorgevano simili opere a dare impulso all'economia locale. E come Anna Rech, una donna dalla limpida fede e forte come le sue montagne, era riuscita con l'autorità di una vita esemplare a condurre la prima

composita comunità del suo insediamento verso l'unità promozionale, così Toni Rondèl seppe impersonare l'uomo di azione, rivolto alla sollecitazione creativa e nella pratica di una forte e mutua solidarietà sociale che garantiva la coesione delle famiglie e il radicamento nel nuovo territorio. Teneva nel massimo conto il ruolo primario della famiglia, dentro l'antico sistema di valori di un fecondo incontro d'amore. Quando, nella disincantata solitudine del terzo anno di colonizzazione, arrivò la prima gioia dei figli, a porre nuove radici biologiche in quella terra di conquista, talvolta ostile e inospitale, allora soltanto egli cominciò a rimuovere il nascosto cumulo dei richiami emotivi che gli stringevano ancora il cuore nel riandare coi ricordi ai tanti e profondi affetti lasciati per sempre al di là dell'oceano.

Raccontano che anche i vitigni, portati da casa e interrati in quel mondo australe, nel primo anno di vita avevano sofferto di nostalgia e, ancora attaccati al ciclo temporale di vegetazione della terra d'origine, avevano pianto la linfa dell'efflorescenza nella stagione sbagliata. Poi, dietro le sapienti cure degli innesti, le nuove barbatelle s'erano adattate all'ambiente, iniziando il ciclo di produzione e di promessa della gioiosa fatica della vendemmia.

Toni Rondèl morirà nel settembre del 1923, all'età di 67 anni, mentre la moglie l'aveva preceduto nel luglio dello stesso anno all'età di 63 anni. La loro scomparsa, relativamente prematura, era la conclusione di un destino da pionieri, tessuto di tanti sacrifici. Molte pagine del fascicolo riguardano la discendenza sorprendentemente numerosa di figliolanza dirette e collaterali. Ho provato a contare almeno un centinaio di posteri, ormai giunti alla quarta e quinta generazione. Di essi, qualcuno ha mantenuto il filo originario nel settore dell'agricoltura e dell'allevamento, con particolare attenzione alla vitivinicoltura, molto diffusa nell'intera regione del Rio Grande do Sul, tanto da costituire un vero vanto di tanti brasiliani di origine italiana. Altri discendenti dei Rondèi, sparsi in tutto il Brasile, conducono le più diverse professioni e attività terziarie. Nella lettura del fascicolo, poi, fa sorridere l'inserimento vistoso, nella seconda e terza di copertina, di due scudi araldici intitolati ai Tonet, un tentativo curioso come una inserzione pubblicitaria, che può avere sollecitato la vanità di un discendente bramoso di cercare un antico blasone di famiglia, quando la vera nobiltà era da trovare nelle dimostrate eccelse virtù umane della sua stirpe.

In conclusione, arriva anche da

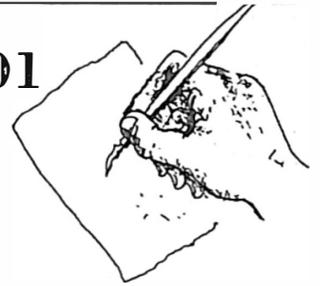
noi molto gradita questa pubblicazione, in quanto dimostra che la storia minore di Anna Rech non è un caso singolo, ma ci furono altri conterranei che come lei vissero l'esperienza amara e a volte disperata del forzato esodo dal nostro paese, riuscendo all'estero ad acquistare successo, stima e rispet-

to. Anche la storia viva di Toni Rondè e dei suoi familiari, ormai vecchia di un secolo, è un altro medaglione di casa nostra, che ci arriva come una altra tessera di buona memoria da aggiungere al composito mosaico dell'avvincente realtà del nostro fenomeno migratorio.



Il fascicolo celebrativo della famiglia brasiliana dei Tonet porta, sulle due facce della copertina a colori, un dipinto del 1895 di Angiolo Tommasi, conservato nella Galleria d'Arte Moderna di Roma, recante il titolo "Gli emigranti".

Il premio Ss. Vittore e Corona 2001 a Pietro Bortolas e a Sisto Dalla Palma



La stampa locale ha centrato in pieno e con due sole parole, la scelta della Famiglia Feltrina, per commentare il premio Santi Vittore e Corona 2001, evidenziando che erano state premiate due persone che rappresentano la cultura e il cuore.

Il cuore e l'altruismo sono sicuramente due parole che si coniano alla perfezione per Piero Bortolas, come ha rilevato il presidente della Comunità Montana Feltrina Loris Scopel.

Bortolas è nato ed è stato residente fino al 1973 a Seren, meglio a Porcen, paese, che egli ama più di ogni altro e dove ogni domenica ritorna, per l'immane partita a carte con gli amici di un tempo. Dal 1973 abita a Pedavena.

Figlio di poveri contadini, già a 14 anni "con i pantaloncini corti", ricorda lui emigra a Torino.

In paese non ci si riesce a sfamare, c'è la "pelagra" tempi duri e per questo segue una famiglia di Porcen già emigrata in Piemonte.

Nei primi tempi lavora nei campi e successivamente fa l'apprendista cameriere e cuoco.

Ricorda ancora le emozioni, la gioia di quando ritornava e lungo la strada del ritorno scorgeva la cima delle sue montagne: il Tomatico, le Vette, il Grappa.

Poi il militare, il lungo militare, si congeda e va a Milano a lavorare come apprendista pellicciaio per altri 2 anni, per avere qualche risorsa finanziaria in più, emigra in Svizzera, conosce la futura moglie Lisetta di Pedavena e si perfeziona come operaio specializzato nel settore della pellicceria.

Dopo 7 anni ritorna a Milano per cimentarsi nel lavoro in proprio, nel campo dove ha acquisito tanta esperienza e professionalità in Svizzera.

Mette in piedi una ditta con 5 operai e lavora giorno e notte dal 1954 al 1972, con notevole successo sia per la qualità che per la quantità del prodotto confezionato, il tutto assecondato dalla moglie

che nel frattempo aveva sposato nel 1949.

Nonostante il successo nel lavoro ha sempre però in mente la sua Porcen e la sua Pedavena, dove ha ricordi della fanciullezza, degli stenti, dei suoi amici e del paesaggio.

Nel 1973 decide di ritornare a Pedavena, nella sua nuova casa dove ha realizzato un laboratorio sempre di pellicceria e avvia l'attività con 5 operai del luogo.

Anche a Pedavena il lavoro va bene e l'attività ha successo.

Nel 1985 decide di cessare l'attività, di riposarsi e di dare una mano agli altri, al suo paese d'origine, ai sofferenti e al sociale.

Fin dal 1975, a Porcen, viene cooptato dalle varie associazioni locali e stimato per il suo zelo, la sua perizia e la sua onestà.

Viene nominato Presidente di un consorzio per la valorizzazione della montagna che ben presto dà inizio alla costruzione di una strada silvo-pastorale, che è stata poi finita lo scorso anno e che da Porcen arriva in cima al monte Tomatico.

E stata questa la prima e anche l'esempio per tantissime altre iniziative simili che sono state fatte nel Comune di Seren del Grappa e nel Feltrino.

Opera di ineguagliabile importanza sociale ed economica è diventata realtà anche e soprattutto per il suo costante impegno, inizialmente anche finanziario.

Esempio ed entusiasmo che ha poi trasferito a persone più giovani di Porcen, oggi qui presenti, che hanno ereditato la sua passione e che hanno concluso l'opera in questi ultimi anni.

Nel 1982 entra come socio sostenitore, ed è partecipe fin dalla costituzione del Consiglio di Amministrazione della Casa Soggiorno per Anziani "Soteria" di Seren del Grappa, ente morale che ha realizzato la Casa di Riposo e che ha lo scopo di promuovere e coordinare iniziative benefiche in campo sociale, assistenziale e morale.

In questa attività si è distinto per il costante impegno e per la sua realizzazione iniziale ha contribuito in maniera tangibile al finanziamento.

La sua fattiva e costante presenza nella Casa di Soggiorno, affinché tutto funzionasse per il meglio e per alleviare la sofferenza degli anziani, ha permesso un avvio di gestione positiva ed è stato di sprone ed esempio agli altri che si sono succeduti.

Infine la sua sensibilità e il senso di altruismo che hanno contraddistinto la sua vita lo hanno portato ad aiutare i più sfortunati e i sofferenti.

Infatti nell'ultimo decennio sono stati numerosi i lasciti a favore dell'ospedale cittadino, ha acquistato e donato in tempi successivi tre importanti apparecchiature per

il reparto di Pneumologia, Chirurgia e Cardiologia per un totale di oltre 300 milioni.

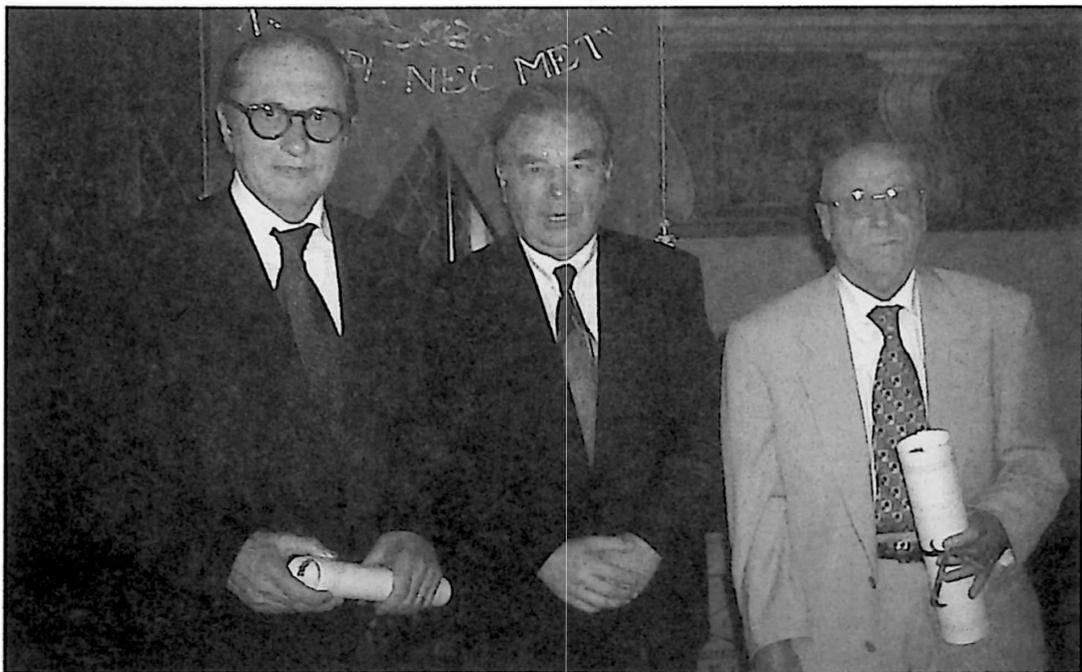
Queste apparecchiature, tuttora all'avanguardia, hanno permesso ai medici di specializzarsi e all'ospedale di essere all'avanguardia, oltre che a tanti ammalati di utilizzare gli strumenti donati evitando il disagio di "pellegrinare" negli ospedali del Veneto e dell'Italia.

L'eminente figura di Sisto Dalla Palma è stata invece tratteggiata con la consueta *verve* da don Giulio Perotto.

Docente universitario di storia

del teatro all'Università di Pavia e a quella milanese del Sacro Cuore (disciplina che lo pone in posizione di assoluto rilievo anche nel contesto europeo ed internazionale), Dalla Palma rappresenta un caposaldo importante ed apprezzato nel panorama della cultura italiana. Milano è diventata il centro del suo interesse professionale e la sua residenza abituale, ma naturalmente il suo cuore batte sempre e fortemente per Feltre.

Figlio del prof. Modesto Dalla Palma, per alcuni decenni insigne clinico dell'ospedale cittadino, Sisto Dalla Palma ha dimostrato



Il presidente della Famiglia Feltrina dott. Gianmario Dal Molin con il prof. Sisto Dalla Palma e Pietro Bortolas.

fin da ragazzo, nelle organizzazioni cattoliche feltrine, una straordinaria vivacità che ben presto ha assunto sembianze innovatrici e di stimolo culturale.

Impegnato in politica, come amministratore comunale fu tra gli artefici di quella stagione di riflessione sullo sviluppo della città che prese avvio con l'inizio degli anni '60 in concomitanza dell'affermarsi sullo scenario nazionale del concetto di programmazione e che, più tardi, sfociò localmente nell'impostazione e nella realizzazione del nuovo Piano Regolatore Generale.

Oggi, raggiunta la maturità Dalla Palma si conferma un punto di riferimento irrinunciabile del movimento culturale e teatrale del capoluogo lombardo. Ma nel corso di un'intesa attività culturale e accademica, ricca di contributi in termini di idee, studi e pubblicazioni, ha frequentemente rivestito ruoli di grande responsabilità in diverse realtà del mondo culturale e della comunicazione tra cui quello di Segretario Generale della Biennale di Venezia e quello di Presidente del Consiglio d'amministrazione della Fonit Cetra.



Un momento della cerimonia tenuta il 10 giugno 2001 nella Sala degli Stemmi del Municipio di Feltre.



A.A.V.V.

**LA VIA CLAUDIA AUGUSTA
FELTRE E IL FELTRINO**

Luoghi e opportunità

Comune di Feltre/Editrice

Canova-Treviso

Prima edizione 2000, pp. 159, ill.

Nell'ambito dell'attuazione del Programma comunitario Leader II, è stato realizzato e pubblicato per iniziativa del Comune di Feltre un interessante volume dedicato all'antica strada romana e al patrimonio ambientale, culturale, artistico, architettonico e ad altri aspetti di rilievo della vita e del territorio della plaga feltrina.

Il libro, dotato del testo principale in lingua italiana e di traduzioni in lingua inglese e in lingua tedesca, è aperto dalla riproposizione di due celebri scritti di altrettanto due celebri autori da tempo scomparsi. Di Silvio Guarnieri, con il suo inconfondibile e particolareggiato argomentare, c'è

la prefazione alla seconda edizione di *Feltre* di Giuseppe Mazzotti, mentre dello scrittore trevigiano figura un capitolo di carattere storico ripreso dalla terza edizione della medesima opera.

Il cuore dell'intero volume è certamente costituito dal capitolo *...viam Claudiam Augustam... munit* dove la storia della strada è ripercorsa da Maria Teresa Lachin che illustra le varie ipotesi di tracciato individuate dagli studiosi che hanno affrontato la questione nel tempo. Guido Rosada espone in maniera problematica, ma efficace, varie considerazioni fondate su motivi circostanziati che portano l'autore stesso a determinare un tracciato che nell'ambito feltrino prevede in sostanza il collegamento tra Fener, Feltre e la Valsugana (meglio risultante graficamente dalla chiara tavola all'interno della copertina). Marisa Rigoni porta con eleganza e competenza un contributo ragguardevole sul patrimo-



Michele Zanetti che offre una panoramica peraltro abbastanza scontata sull'ambiente e sulla natura; di Angelo Pauletti sul Palio di Feltre.

Complessivamente si tratta di una pubblicazione di sicuro effetto essendo anche opportunamente impreziosita da un ottimo corredo fotografico. Peccato che l'indubbia qualità fotografica e quella di alcuni testi siano avvilita da qualche erronea indicazione didascalica.

Gianpaolo Sasso

nio archeologico di Feltre.

Di rilievo nel contesto del volume sono ancora il sunto di Giuliana Ericani sulle vicende artistiche feltrine tra la Germania e Venezia, l'intervento di Daniela Perco sulla vita rurale e sulle tradizioni locali e quello di Corrado Bosco, accademico della cucina, sui prodotti tipici e sugli usi culinari.

Completano il quadro altri contributi. Sono quelli di Marilia Ciampi Righetti sulle ville, rappresentato da una ricognizione dell'ampio patrimonio esistente nel Feltrino, riprendendo in larghissima misura gli approfondimenti storici della letteratura esistente, ma riflettendone anche alcuni limiti; di Fabrizia Lanza sui musei civici; di

CARLO ARGENTI

CESARE LASEN

Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi - Studi e Ricerche n. 3

LA FLORA

Santa Giustina, aprile 2001,
pp. 209, ill.

Con il n. 3 della collana "Studi e Ricerche" il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi propone il catalogo delle entità floristiche dell'area del Parco stesso. Autori dello studio sono due riconosciute autorità nella materia: il bellunese Carlo Argenti e il feltrino Cesare Lasen che dell'Ente Parco è stato anche presidente.

Il volume, come d'uopo per questo genere di pubblicazioni, è ricco di immagini fotografiche che

agevolano il riconoscimento delle specie e delle varietà mentre altri sussidi grafici aiutano a individuare la loro presenza nel territorio del Parco e danno conto di parametri biologici e corologici.

Argenti e Lasen hanno lavorato a un elenco di 1730 specie, 77 sottospecie e 6 varietà per lo più ricadenti nell'ambito amministrativo del Parco. Altre specie e alcuni ibridi sono stati riscontrati in località appena a margine del territorio tutelato. Di ognuna, nell'elenco sistematico vengono dichiarati l'ambiente tipico, la frequenza, la distribuzione nel territorio e le località di presenza, le fasce altitudinali.

Inoltre viene data particolare importanza alle specie considerate di maggiore interesse e quantificate in numero di 136. Molto opportunamente è segnalata anche la loro inclusione alla cosiddetta lista rossa, nazionale e regionale, che attesta il diverso grado di vulnerabilità.

(G. S.)

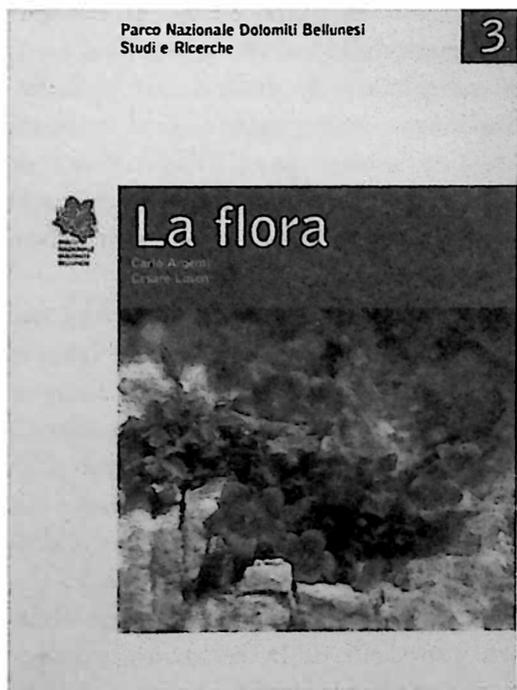
G. C. ROSTIROLLA, D. ZARDIN,
O. MISCHIATI

*LA LAUDA SPIRITUALE TRA
CINQUE E SEICENTO. POESIE
E CANTRI DEVOZIONALI
NELL'ITALIA DELLA
CONTRORIFORMA.*

Roma 2001, pp. 831.

La Fondazione Giovanni Pierluigi da Palestrina ha voluto ricordare con questo volume - nell'occasione dei suoi sessant'anni - il musicologo feltrino Giancarlo Rostirolla, grande studioso del celebre autore di musica religiosa.

Il volume raccoglie scritti sia del Rostirolla che di altri autori, sulla lauda religiosa nell'Italia post tridentina. Il volume e in particolare gli scritti del Rostirolla sono interessanti perché, fornendo un ricco apparato esemplificativo di fonti e di reperti musicali, tracciano alcune linee di una pedagogia della pietà e del comportamento



rituale che coinvolgono l'intera scala gerarchica della *societas christiana* di osservanza cattolica nell'età moderna. La lauda spirituale si unisce al canto religioso in lingua volgare e contribuisce fortemente - più dello stesso canto liturgico ufficiale - a plasmare quella pietà della controriforma che, salvando le forme ortodosse di culto, introduce e plasma gli animi ad una novella vita di pietà. I grandi santi della controriforma infatti hanno introdotto gli orizzonti nuovi di un contatto diretto con Dio, un contatto che non è quello orgoglioso, dialettico, tormentato e individualistico del luteranesimo, ma basato sugli elementi della tenerezza, dell'amore e financo della passione. Esso inizia nel cinquecento con i grandi protagonisti della controriforma e sfocerà poi, nei secoli successivi, in pratiche celebri e oramai consolidate come la devozione al "cuore di Gesù" e al "cuore di Maria", alla Vergine Immacolata, alla Vergine del Rosario, alla Vergine Addolorata e alle vicende del Golgota con la *via crucis*. Il Rostirolla studia in particolare la produzione laudistica nella Roma del card. Baronio, prelado molto vicino alla spiritualità di San Filippo Neri e dell'Oratorio, e parimenti nella Roma del card. Bellarmino, diffusore di laudi e canti religiosi nelle modalità promosse in campo catechistico

dalla Compagnia di Gesù. Il volume sottolinea ulteriormente l'apporto della "Compagnia" alla musica, all'interno degli istituti da essa gestiti, con riguardo particolare alle tradizioni laudistiche fiorentina e romana. Attraverso il canto religioso si realizza dunque, negli itinerari della spiritualità post tridentina, quell'"apprendere soave" che anche attraverso la musica permette di avvicinarsi al verbo divino. La poesia e la musica redimono infatti la scrittura per eccellenza data dalla Bibbia, la rendono plastica, amabile e accessibile. Le "canzonette spirituali" e le "devotissime composizioni" delle clarisse osservanti del *Corpus Domini* di Bologna ne sono un celebre esempio. Sono gli sfoghi amorosi delle umili spose di Cristo "innamorate de Gesù amoroso" che indicano un percorso devoto e mistico scritto per l'edificazione di chi anche al di fuori del chiostro vorrà ripercorrere le medesime loro orme.

Contenta io sarei, / Jesù (che) nel tuo costato / (il) mio cor stesse serrato / sempre mai. / Entra amor nel mio core / e fammi te gustare / parla e fammi parlare / teco d'amore. / Tu sol sei mio amatore / Tu sol sei mio amoroso / Jesù mio dolce sposo: / piglia il mio core.

Emergono dunque in maniera chiara i modelli della relazione amorosa, ma anche quelli contigui dell'a-

more materno e dell'intimità che esso prefigura. E attraverso il tramite dell'intimità è conseguente il passaggio dalla pietà cristologica a quella mariana, quell'amore per Maria che il modello tridentino fa giungere sino a noi. Su questo aspetto sono ben riassunti i fondamenti essenziali di questo filone devozionale, supportato dalla lauda religiosa: "la familiarità del devoto con la realtà umana di Cristo e di Maria, anche negli aspetti più quotidiani e dimessi, la valorizzazione del sentimento nella pratica religiosa, il gusto per le immagini appariscenti nutrite dalla fantasia e dallo slancio del cuore, l'empito passionale, e parimenti i toni teneri e commossi".

Credo che queste poche righe bastino a sottolineare lo sforzo di una puntualizzazione storica in un lavoro che è soprattutto un'accurata ricostruzione erudita delle fonti.

Gianmario Dal Molin

ENZA BONAVENTURA
CARLO ZOLDAN (a cura)
**UN INVENTARIO
CINQUECENTESCO
NELL'ANTICA PIEVE DI SERVO**
Istituto Bellunese di Ricerche
Sociali e Culturali
Serie "varie" n. 66,
Belluno, giugno 2001, p. 137

Enza Bonaventura e Carlo Zoldan, autori di questo certosino lavoro di ricerca, hanno il grande merito di aver consegnato alla conoscenza generale, specialmente ai Sovramontini, ma non solo, un manoscritto pergamenaceo di rilevante interesse conservato nell'Ar-



chivio della Curia Vescovile di Fel-
tre. Si tratta di un inventario della
pieve di Santa Maria in Servo che
riporta la data del 1549 e che fu
compilato dal notaio feltrino Gio-
vanni Zannettelli. Esso comprende
le decime e i beni di spettanza di
quell'antica pieve e chiesa matrice
già citata nella bolla di Papa Lucio
III come *paroecia Servi*, unitamen-
te a diversi altri atti che si riferi-
scono ai rapporti economici tra il
pievano e i suoi parrocchiani, ad
alcuni legati testamentari e agli
obblighi che i sacerdoti avevano
nei confronti dei fedeli.

Naturalmente, la trascrizione ha
richiesto un minuzioso impegno e
consente di leggere in lingua latina
numerosi atti, redatti quasi essen-
zialmente in stile propriamente
notarile che, non infrequentemen-
te, indicano tanto i nominativi dei
regolani delle varie frazioni dell'al-
topiano quanto i loro rappresen-
tanti o i loro aventi causa. Natu-
ralmente sono evidenziati con cura
gli obbligati al pagamento delle
decime nonché i titolari di rappor-
to di locazione o di colonato e
i beni chiesastici oggetto della
denuncia con i relativi confini ver-
so i quattro punti cardinali. Inol-
tre, altri atti fanno intendere
esattamente i caratteri dominanti
dell'organizzazione religiosa del
territorio sottoposto alla pieve di
Servo. Nell'*ordo missarum*, per

esempio, si evincono con notevole
definizione le regole da applicarsi,
con relative precedenze, per la
celebrazione delle messe nelle chie-
se dei villaggi in rapporto alle
festività osservate.

Gli indici a disposizione sono
provvidenziali per la ricerca dei
toponimi e per la loro corretta col-
locazione geografica, mentre ottimo
servizio garantisce parimenti l'indi-
ce dei nomi di persona articolati
per casato.

La redazione di *el Campanón*
coglie quest'occasione per manife-
stare il proprio cordoglio e la pro-
pria partecipazione per la scom-
parsa di Enza Bonaventura sottoli-
neando il suo impegno di studiosa
e di donna di cultura.

(G. S.)



In breve

A.A.V.V.

Tiziana Conte (a cura)

CESARE VECELLIO

1521c.-1601

Belluno, luglio 2001, pp. 262, ill.

L'amministrazione provinciale di
Belluno e la Regione del Veneto
hanno dato alle stampe un volume

sul pittore cadorino Cesare Vecellio.

Accoglie testi di Tiziana Conte, Giovanni C. F. Villa, Sergio Claut, Mauro Vedana, Claudio Comel, Giovanni Grazioli, Francesca Belencin, Jeanine Guérin Dalle Mese,

Eleonora Zadra, Giacomo Mazzorana e Rita Bernini.

In particolare Claut, Vedana e Comel esaminano la storia dell'arcipretale di Lentiai e approfondiscono i suoi tesori, fra cui, figurano varie opere di Cesare Vecellio.

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi
espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

*Finito di stampare
Novembre 2001*

